

rinascita flash



Ceuta: un dramma di mezza estate

Una generazione allo specchio profondamente divisa tra pacifismo e pragmatismo.

Arte e Politica: riflessioni machiavelliche

Possiamo credere ai consigli dell'IA?

SOMMARIO

Editoriale	pag. 2
L'Europa invisibile: oltre la burocrazia di Bruxelles, le conquiste che diamo per scontate	pag. 3
Ceuta: un dramma di mezza estate	pag. 5
Migranti: guardare il diverso con occhi nuovi	pag. 7
Una generazione allo specchio profondamente divisa tra pacifismo e pragmatismo	pag. 9
Verso un nuovo welfare – per un'economia sociale	pag. 11
Il lavoro del futuro?	pag. 13
Possiamo credere ai consigli dell'IA?	pag. 14
La predicazione e il feudalesimo delle famiglie	pag. 15
Messaggio in bottiglia dai mondiali di calcio	pag. 17
Arte e Politica: riflessioni machiavelliche	pag. 18
Georingegneria: la soluzione alla crisi climatica?	pag. 19
Informazioni social e lettura lenta	pag. 20
L'abito mai indossato	pag. 21
Leonardo&Boucher	pag. 22
"Nulla per caso" di Rosa Teruzzi	pag. 23
Nordic Walking	pag. 24
Wir müssen draußen bleiben	pag. 26
I cibi ultraprocessati	pag. 27
appuntamenti	pag. 28
foto di copertina: S. La Biunda	

Il 6 agosto è mancato Francesco Guccini, il cantautore che ci ha accompagnati dagli anni '60 e che viene ascoltato, cantato e letto anche dai ragazzi di oggi. Sono i ragazzi che forse sanno poco di Dario Fo – di cui in questo 2026 avremmo potuto ricordare il centenario della nascita, ma di cui magari commemoreremo in ottobre il decennale della morte – in compenso però hanno dimostrato di sapersi impegnare per la democrazia. E in questo autunno ancora molto estivo non mancano le opportunità.

In Germania le elezioni amministrative di questo settembre coinvolgono Berlino e tre regioni, e a causa dei nostri tempi di pubblicazione non facciamo a tempo a commentare le regionali in Sassonia-Anhalt. Le polemiche sulla riforma delle pensioni, sulla produttività e sulle ore lavorative, scaturite da relativamente recenti lampi di genio, non aiutano a riflettere con serenità, ma un particolare, emerso da più fonti negli ultimissimi tempi, ci dà da pensare. Pare che in caso di successo di AfD, accreditato nei sondaggi di un importante 40%, il partito non avrebbe sufficienti persone competenti a cui affidare i vari ruoli in un possibile governo della Sassonia. In Italia abbiamo esperienza di cosa significhi non poter assegnare le poltrone e gli uffici a persone accreditate, dovendosi quindi rivolgere a parenti, amici e colleghi fedeli.

L'esperienza degli altri non si esporta e ognuno farà quello che ritiene più opportuno, almeno finché dura.

Finché durerà, Trump ci coinvolgerà nei suoi balletti e nelle sue sventagliate di post notturni. Le elezioni di Midterm in novembre si avvicinano ed è probabile che venga molto ridimensionato il potere del presidente che ha sconvolto l'opinione mondiale riguardo al suo Paese. Con le elezioni in Israele il 27 ottobre, la stessa circostanza riguarderà Netanyahu, che oltre all'opinione mondiale ha sconvolto anche qualche Paese limitrofo. E prima degli altri, dal 18 al 20 settembre, ci saranno elezioni parlamentari in Russia per il rinnovo della camera bassa, la Duma di Stato, ma là non sono prevedibili cambiamenti sostanziali. Con buona pace dell'Ucraina. Anzi no, il contrario. Molto più serenamente, si vota nella comunità italiana a Monaco: il **22 novembre si terranno le elezioni del Migrationsbeirat München**, il Consiglio della Migrazione, l'organo che rappresenta tutte le persone con background migratorio residenti a Monaco. Per questo si è formata una lista civica italiana, indipendente dai partiti rappresentati nel consiglio comunale e orientata esclusivamente alla tutela degli interessi della comunità italiana e delle altre comunità migranti. Digitando "**Lista Italiana Migrationsbeirat**" si possono ottenere informazioni più dettagliate sulle funzioni del Migrationsbeirat e sulla lista.

In questa fine d'anno 2026 si terranno anche le **elezioni per il rinnovo dei ComItEs** (Comitati degli Italiani all'Estero). **Si vota per posta** ma, a differenza delle elezioni politiche, il plico elettorale **non** viene inviato automaticamente a tutti e **bisogna fare espressa richiesta al proprio consolato** di riferimento entro il **4 novembre**. Il giorno delle votazioni sarà il **4 dicembre** e per poter votare è necessario essere iscritti all'AIRE (Anagrafe Italiani Residenti all'Estero) da almeno 6 mesi rispetto alla data delle elezioni.

Ecco che tutti i piccoli e grandi fallimenti dell'attuale governo italiano vengono rappresentati proprio da questo nuovo ostacolo, piazzato lì, tra i connazionali all'estero e il voto per posta, di cui adesso dobbiamo fare richiesta. Sorvolando per un attimo su sanità, salari, denatalità, sicurezza e Schengen, consideriamo cosa significa cancellare Rai Scuola per sostituirlo con "Italiana", un canale dedicato al "racconto dei territori, della cultura e dell'identità del Paese". La fedeltà al governo non teme giudizi. Proprio come non li teme il ministro dell'Istruzione Valditara, che ha proposto di rendere obbligatorio lo studio della lingua italiana per i genitori stranieri di figli con difficoltà scolastiche o problemi di inserimento, in spregio di qualunque studio socio-pedagogico e di tutta l'esperienza del bilinguismo. Come volevasi dimostrare, la fedeltà a un'ideologia non aiuta l'integrazione, semmai la cancella. (Sandra Cartacci)

L'Europa invisibile: oltre la burocrazia di Bruxelles, le conquiste che diamo per scontate

Nel dibattito pubblico, l'Unione Europea viene spesso ridotta a un'entità astratta e distante: un groviglio di vincoli di bilancio, direttive minuziose e vertici ministeriali privi di calore. In Italia, ma non solo, le critiche si concentrano ciclicamente sulle rigidità contabili, sulle complessità burocratiche e su decisioni che appaiono avulse dalle priorità della vita quotidiana. Alcune di queste osservazioni sono fondate: nel corso della sua storia l'Unione ha commesso errori di valutazione, mostrando in diverse occasioni una predilezione per i cavilli procedurali a scapito delle istanze sociali ed economiche dei cittadini.

Tuttavia, focalizzarsi esclusivamente sulle inefficienze rischia di oscurare una trasformazione strutturale che ha ridefinito la vita di circa 452 milioni di cittadini (Eurostat). Molte delle conquiste comunitarie sono diventate così profondamente integrate nella prassi quotidiana da essere ormai considerate condizioni naturali e permanenti, finendo per diventare paradossalmente "invisibili".

La pace come prassi istituzionale

Per secoli, il continente europeo è stato il teatro di conflitti devastanti. La svolta successiva al 1945 non si è basata su una semplice dichiarazione d'intenti o su un ideale astratto, ma sulla condivisione vincolante delle risorse strategiche e delle decisioni economiche.

Sebbene alla stabilità geopolitica abbiano concorso l'Alleanza Atlantica e i complessi equilibri internazionali del secondo Novecento, l'Unione Europea ha fornito una cornice permanente entro cui storici avversari gestiscono i propri contrasti attraverso la negoziazione diplomatica anziché il confronto militare. Francia e Germania, un tempo nemiche storiche, oggi discutono, litigano e difendono

interessi nazionali divergenti, ma lo fanno attorno a un tavolo negoziale a Bruxelles. È una normalità democratica che rischia di essere data per scontata soltanto perché dura da abbastanza tempo.

Mobilità, formazione e identità transnazionale

L'abbattimento delle frontiere interne attraverso lo Spazio Schengen e i programmi di mobilità accademica hanno modificato radicalmente le prospettive generazionali. Dalla sua attivazione, il programma Erasmus ha coinvolto oltre 15 milioni di partecipanti (Commissione Europea), trasformandosi da semplice strumento di scambio universitario in un potente catalizzatore di integrazione sociale.

Per un giovane nato oggi, l'Europa non è più un mosaico di Stati impermeabili, ma un perimetro unico all'interno del quale studiare a Madrid, lavorare a Parigi o avviare un'impresa a Berlino rappresentano opzioni accessibili. La libertà di circolazione e di residenza è passata dall'essere un privilegio per pochi a un pilastro fondamentale della cittadinanza europea.

Il peso del Mercato Unico e della Moneta Unica

Con un bacino di 452 milioni di consumatori e circa 26 milioni di imprese (Commissione Europea), il Mercato Unico rappresenta una delle maggiori aree commerciali su scala globale. Per le economie fortemente orientate all'esportazione, l'assenza di dazi e di barriere doganali interne costituisce un fattore determinante di competitività. Una piccola impresa della robotica emiliana, un produttore vitivinicolo francese o un polo dell'*automotive* bavarese operano in un perimetro continentale privo di costi di intermediazione doganale.

Sul fronte monetario, l'adozione

dell'euro da parte di circa 358 milioni di persone (Banca Centrale Europea) ha eliminato il rischio di cambio all'interno dell'Eurozona, abbattendo i costi di transazione e proteggendo i Paesi membri dalle speculazioni valutarie. Ciononostante, la condivisione della moneta comporta una gestione complessa: la Banca Centrale Europea applica un'unica politica monetaria – orientata alla stabilità dei prezzi con un obiettivo di inflazione al 2% nel medio termine – a economie che mantengono strutture produttive, livelli di debito e tassi di crescita profondamente eterogenei. Questa asimmetria rappresenta tuttora una delle sfide economiche più delicate per la tenuta dell'Unione.

I diversi volti dell'Europa: una prospettiva continentale

Guardare all'Europa con gli occhi di un solo Paese rischia di offrire una visione parziale. La percezione delle istituzioni comunitarie varia infatti in modo significativo a seconda della posizione geografica e della storia recente dei singoli Stati membri.

Per i Paesi dell'Europa orientale e baltica – come Polonia, Estonia, Lituania, Lettonia e Romania – l'adesione all'UE non è soltanto un volano economico, ma rappresenta una garanzia irrinunciabile di sovranità, sicurezza geopolitica e consolidamento democratico di fronte alle pressioni esterne. Negli Stati del Nord Europa, come Paesi Bassi, Danimarca, Svezia e Finlandia, il dibattito si concentra invece sul rigore di bilancio, sulla competitività digitale e sul rispetto delle regole del mercato interno. Diversamente, nei Paesi del Sud come Italia, Spagna, Grecia e Portogallo, l'attenzione si sposta prevalentemente sulla flessibilità finanziaria, sulla gestione condivisa

continua a pag. 4



dei flussi migratori e sui fondi di coesione territoriali.

Dalla risposta alle crisi alle tensioni aperte

La capacità dell'Unione di adattarsi è emersa con forza durante le emergenze recenti. Di fronte alla pandemia, l'UE ha superato vecchi tabù economici varando il piano *NextGenerationEU* da 806,9 miliardi di euro complessivi (Commissione Europea), finanziato per la prima volta attraverso l'emissione di debito comune. L'Italia ne è la principale beneficiaria con una dotazione del PNRR di circa 194,4 miliardi di euro, di cui oltre tre quarti già erogati a fronte del raggiungimento di precisi obiettivi di riforma. Un meccanismo analogo sta sostenendo la modernizzazione della Spagna con oltre 163 miliardi e la transizione ecologica della Francia con 40 miliardi. Tuttavia, restano aperti nodi critici fondamentali. La transizione ecologica promossa dal Green Deal e le riforme della Politica Agricola Comune (PAC) – che ammonta a 386,6 miliardi di euro per il ciclo 2021-2027 – hanno sollevato accese proteste da parte degli agricoltori in Francia, Germania, Italia e Polonia. Il settore agricolo contesta il rischio che normative ambientali troppo severe finiscano per penalizzare la produzione europea a vantaggio di importazioni da Paesi terzi sottoposti a standard meno stringenti.

Al tempo stesso, nel dibattito politico nazionale persiste la tendenza ad attribuire a Bruxelles responsabilità che

ricadono interamente sui governi centrali o regionali, dalla gestione della sanità pubblica alla burocrazia locale. Distinguere i confini delle rispettive competenze è il primo passo per un'analisi corretta.

Una scelta di consapevolezza

L'Unione Europea non è una realtà perfetta né un progetto compiuto: è una costruzione complessa, spesso lenta e non priva di contraddizioni, che richiede continue riforme per ridurre la burocrazia, rafforzare la competitività industriale e garantire la coesione sociale.

Criticare le decisioni di Bruxelles quando appaiono sbagliate o distanti dalla realtà non significa essere contro l'Europa, ma prenderla sul serio. La vera alternativa non risiede nel bivio semplificato tra difendere l'Unione a prescindere o invocarne lo smantellamento, bensì nella capacità di comprendere a fondo ciò che abbiamo costruito per decidere con maggiore consapevolezza cosa vogliamo migliorare.

Di fronte alle grandi sfide globali del nostro tempo – dalla transizione energetica alla competizione tecnologica con le superpotenze mondiali –, resta da porsi una domanda di fondo: l'Europa che spesso criticiamo è davvero il problema, o rappresenta piuttosto l'unico spazio all'interno del quale possiamo sperare di contare ancora qualcosa?

(Angela Filippo)

Comites

Comitato degli Italiani all'Estero
Circoscrizione Consolare di
Monaco di Baviera
c/o Istituto Italiano di Cultura

Hermann-Schmid-Str. 8
80336 München
Tel. (089) 7213190
Fax (089) 74793919

Presso il Comites di Monaco di
Baviera è in funzione lo

Sportello per i cittadini

lo sportello del cittadino è aperto solo il lunedì
dalle 16:30 alle 17:30

il numero del cellulare per
facilitare la reperibilità:
+49 17645536448

I connazionali possono rivolgersi al
Comites
(personalmente o per telefono)
per informazioni, segnalazioni,
contatti.

FB: Comites 2015 Monaco di Baviera

www.comites-monaco.de

rinascita e. l. ha un nuovo conto corrente:

Kt. Nr. 8219144400
BLZ 43060967
GLS Bank Bochum
IBAN: DE 27
430609678219144400
BIC: GENODEM1GLS



NS-Dokumentationszentrum
München

Sammlungsaufwurf: Erinnerungen an „Gastarbeiter“ der Bundesbahn in München-Neuaubing

Das NS-Dokumentationszentrum München bereitet derzeit die Eröffnung eines neuen Erinnerungsortes in München-Neuaubing vor. Auf dem Gelände eines ehemaligen Lagers für Zwangsarbeiter*innen der Reichsbahn in der Ehrenbürgstraße 9 wird ab 2027 eine Ausstellung über Zwangsarbeit im Nationalsozialismus und die Geschichte des Geländes, auch nach 1945, informieren.

Im Zuge unserer Recherchen haben wir herausgefunden, dass in den 1960er- und 1970er-Jahren mehr als 80 sogenannte „Gastarbeiter“ – unter anderem aus Italien, der Türkei, Spanien, Griechenland, Jugoslawien und Jordanien – auf dem Gelände lebten. Diese waren im Ausbesserungswerk der Deutschen Bundesbahn in Neuaubing beschäftigt. Über ihre Geschichte ist bislang nur wenig bekannt.

Deshalb suchen das NS-Dokumentationszentrum und das Stadtarchiv München Erinnerungen, Dokumente und Objekte aus dieser Zeit. Besonders interessieren uns Fotografien, Briefe, Arbeitsunterlagen sowie persönliche Erinnerungsberichte von Menschen, die in Neuaubing für die Bundesbahn gearbeitet haben oder in den ehemaligen Lagerbaracken in der Ehrenbürgstraße 9 untergebracht waren.

Haben Sie selbst dort gelebt oder gearbeitet? Waren Angehörige, Freund*innen oder Bekannte von Ihnen dort untergebracht? Dann freuen wir uns auf Ihre Kontaktaufnahme.

Alle Informationen und Leihgaben behandeln wir mit größter Sorgfalt. Gerne führen wir auch Interviews durch und digitalisieren zur Verfügung gestellte Materialien. Zudem beantwortet ein Mitarbeiter des Stadtarchivs München gerne Ihre Fragen zur Archivierung und Lagerung des Materials. Darüber hinaus besteht die Möglichkeit, archivwürdige Unterlagen in die Sammlung des Stadtarchivs zu übergeben.

Mit Ihrer Unterstützung helfen Sie dabei, ein wichtiges Kapitel der Münchner Migrations- und Zeitgeschichte für den zukünftigen Erinnerungsort Neuaubing sichtbar zu machen.

Kontakt:

Thomas Hirschlein

Ausstellungskoordination Erinnerungsort Neuaubing

NS-Dokumentationszentrum München

Max-Mannheimer-Platz 1 D-80333 München | Munich

Mob +49 1511 8059931 thomas.hirschlein@muenchen.de

STADTARCHIV
≡ M

Ceuta: un dramma di mezza estate

Nel pieno di una torrida estate esplode la nuova crisi europea. Fra il 30 e il 31 luglio circa 70.000 migranti marocchini arrivano a Ceuta per mare o per terra. Ceuta, enclave spagnola nel Nord-Africa, significa Europa, cioè per molti speranza, futuro, nuove prospettive. Hanno lasciato il loro Paese con davanti agli occhi un lavoro decente e regolare, ma anche con l'idea di una buona scuola, di un'università o di una formazione professionale. In questo senso niente di nuovo, quotidianamente cercano centinaia di migranti di raggiungere l'Europa nell'uno o nell'altro modo. Ciò che questa volta era insolito, era la dimensione del fenomeno, ovvero che contemporaneamente migliaia di persone si siano messe in moto, probabilmente in seguito a false informazioni diffuse sui social. In luglio la corte costituzionale spagnola ha sancito che chi entra via mare nel territorio nazionale non può essere respinto e questo fatto ha probabilmente innescato una serie di malintesi. La fredda accoglienza verso i nuovi arrivati nell'ambito terra promessa ha subito segnalato che qualcosa non funzionava. Al più tardi i sopraggiunti militari mandati da Sanchez hanno dissipato ogni dubbio nonché costretto i malcapitati a voltar le spalle al territorio europeo prima ancora di porci veramente piede. E così la stessa colonna umana come era arrivata se ne è ripartita, con sollievo generale. Bar e negozi che peraltro con la loro chiusura immediata avevano in parte contribuito al rientro forzato, dato che i Marocchini non potevano rifornirsi né di cibo né di bevande, hanno riaperto i battenti e tutto è tornato alla normalità. Se da un lato è comprensibile come una cittadina di 85.000 abitanti rimanga in

continua a pag. 6

da pag. 5

qualche maniera scossa da un tale improvviso afflusso, meno comprensibile è invece la reazione di panico dell'Unione Europea con i suoi 450 milioni di abitanti. In una lettera inviata alla Spagna da tutti gli Stati membri (esclusi quattro: Francia, Irlanda, Portogallo e Lussemburgo) il Primo Ministro Sanchez è stato confrontato con la sua "irresponsabilità" e con il "grave pericolo" che ha fatto correre all'intero continente consentendo immigrazione illegale di massa. Lo stesso a sua volta ha risposto accusando i suoi colleghi di egoismo e di polarizzazione. L'Italia ha di conseguenza introdotto controlli alle frontiere per i cittadini Spagnoli, e la Spagna per gli Italiani. Un'accusa centrale al governo spagnolo è la legge promulgata di recente che prevede la regolarizzazione di un milione di immigrati ora formalmente illegali, che consentirebbe di conseguenza opportunità lavorative. Una tale benevolenza è inaccettabile per le potenze europee e in pieno contrasto con le loro politiche di rifiuto dei profughi e richiedenti asilo politico. A questo proposito va ricordato che la decisione di Sanchez non è assolutamente mossa da spirito umanitario, bensì da un calcolo ben preciso, mancando in Spagna in molti settori economici forza lavoro. Interessante in tutta questa vicenda sono anche le reazioni nei vari media. Politici, giornalisti, commentatori si sono quasi all'unanimità uniti al coro degli allarmi e delle accuse. Anche nei social, nonostante dimostrazioni di empatia e solidarietà, sono prevalsi messaggi di odio e razzismo. Lo stesso nei media tradizionali. Deprimente fra le varie dichiarazioni quella di Heribert Prantl, eminente giornalista, considerato la voce morale del Süddeutsche Zeitung, al quale non è venuto in mente altro che considerare, come si è

conclusa la crisi, un gran successo. Se si pensa che in questo tentativo di raggiungere il suolo europeo sono morte almeno 70 persone, parlare di successo, denota un cinismo senza fine e un grande disprezzo per la vita umana. Lo stesso Prantl elogia la recente riforma europea del diritto di asilo, la quale in pratica rende quasi impossibile o difficilissimo arrivare in Europa per questa via. Il nuovo Patto Europeo sulla migrazione e asilo introduce procedure più rapide e restrittive fra cui la possibilità di respingere i richiedenti già alle frontiere, per esempio se questi provengono da Paesi cosiddetti "sicuri". La nuova legislazione prevede inoltre per il futuro la possibilità di aprire Centri di rimpatrio in Paesi terzi per chi non ottiene asilo politico, in analogia al modello albanese tanto amato da Giorgia Meloni. A queste politiche restrittive si aggiungono ingenti investimenti in Frontex, la polizia di confine e più in generale nella militarizzazione delle frontiere. Questa politica è tutt'altro che un modello di democrazia e progresso, ma è al contrario discriminante e razzista e per questo non c'è proprio niente da elogiare. Così come l'amministrazione dell'aeroporto di Monaco dovrebbe vergognarsi dell'apertura di un terminal speciale per le espulsioni, invece di esserne fiera. Come ogni tragedia umana, anche quella di Ceuta viene infine strumentalizzata nel modo più meschino. In Germania il partito di estrema destra AfD ha dichiarato che l'Europa ha perso definitivamente il controllo sulla situazione, che le frontiere vanno chiuse e gli immigrati mandati a casa. In vista delle imminenti elezioni regionali la destra invoca ed esalta sentimenti nazionalisti e la difesa della patria. Ma anche partiti popolari come la CDU usano, sì, toni meno aggressivi e volgari, ma

in sostanza vogliono le stesse cose e proiettano tutti i problemi sull'immigrazione. Fra tante reazioni negative ci sono state in ogni modo anche espressioni di solidarietà come da parte di abitanti di Ceuta stessa, che hanno offerto e offrono tuttora a qualche migliaio di migranti marocchini rimasti, alloggio e viveri. È da apprezzare questo coraggio in mezzo a un'atmosfera ostile e con un'amministrazione locale inumana e conservatrice. Il coraggio di coloro che non rimangono indifferenti di fronte a tante ingiustizie e iniquità, con il loro comportamento ci dimostrano, che se lo vogliamo, un'altra realtà è possibile e realizzabile. (Norma Mattarei)

CONTATTO

edito da:

Contacto Verein e.V.**Bimestrale per la****Missione Cattolica Italiana di Monaco****Lindwurmstr.143****80337 München****Tel. 089 / 21377-4200****Pagine Italiane in Baviera****-
Italienische Seiten in Bayern****Fax 089 530 26 237****info@pag-ital-baviera.de
www.pag-ital-baviera.de**

Migranti: guardare il diverso con occhi nuovi

L'ossessione dell'Europa per il controllo delle frontiere rivela quella che ormai non può più essere celata e va nominata con parole precise: la sua disumanità. Forse, chiamando le cose con il loro nome, può essere più facile combatterle.

Quando l'essere umano non è più visto come un essere umano, abbiamo già valicato i confini tra ciò che è accettabile e ciò che non lo è e non deve esserlo. L'Europa ha pericolosamente superato quel confine, distruggendo di fatto l'idea sviluppata nel Dopoguerra di diritti umani inviolabili e universali.

Le situazioni in cui tale stato delle cose è evidente sono tante e gravissime. Proviamo ad elencarne alcune, per guardare in faccia la realtà e assumerci anche noi quella responsabilità a cui, da cittadine e cittadini che votano e agiscono nella società e nei Paesi, non possiamo sottrarci. Non è facile guardare questa realtà, è come guardarsi negli occhi di fronte ad uno specchio e scoprire un'immagine diversa da quella che ci saremmo aspettati: gli occhi non sono limpidi, non reggono lo sguardo, si abbassano per la vergogna. Questi sono gli occhi di quel continente, l'Europa, già da sempre feroce e predatorio, specie durante il tempo dell'imperialismo coloniale e poi con l'orrore dei campi di concentramento e di sterminio, che per un tempo, troppo breve, aveva provato con fiducia e successo a ribaltare quell'orrore. Gli occhi dell'Europa sono i nostri stessi occhi, oggi persi e privi di umanità, privi di una direzione che rivendichi giustizia.

L'Europa stipula con orgoglio accordi di cui dovrebbe invece vergognarsi, con Paesi come la Tunisia o la Libia, dove i diritti umani vengono costantemente violati e le persone sono vittime di tortura, rischiano la morte in molteplici modi e situazioni con il

benessere dei governi. Le atrocità che avvengono in questi Paesi non sono ipotesi, sono documentate e provate dai ricercatori di varie organizzazioni. Quindi, perché proseguire con questi accordi? È così difficile comprendere che se si fanno accordi con dei criminali si diventa complici dei loro crimini e dunque criminali a nostra volta?

E che dire delle persone che vengono detenute nei centri di rimpatrio o di "accoglienza", in condizioni dove non viene rispettata la loro dignità, dove vivono senza la minima cura e sicurezza, fisica e psicologica? Sono persone che hanno come unica colpa quella di scappare da luoghi in cui la loro vita è in pericolo.

Ma per i governi europei sono numeri, problemi da "risolvere". Persone come pacchi da spedire fra un Paese e l'altro, fra un campo e l'altro, preferibilmente lontano dai nostri occhi, in altri Paesi possibilmente, magari in altri continenti. Questa è la storia che si ripete: laddove non siamo più capaci di vedere una persona, una bambina, una famiglia, ma dei numeri o dei problemi, abbiamo già tolto la dignità intrinseca che gli appartiene e siamo già caduti nell'inferno dei viventi, quello stesso inferno che la Germania nazista ha solo portato alle estreme conseguenze, lo sterminio di un popolo, che fonda in realtà le sue radici sullo stesso, semplice quanto orribile concetto: alcune persone non sono persone.

E che dire della totale ignavia dei governi europei di fronte alle migliaia di persone che muoiono in mare e di cui in effetti, con i loro accordi scellerati, sono addirittura responsabili? Bisogna iniziare a dire le cose come stanno, anche se suona brutale: siamo complici di un massacro. Quanto accaduto a Ceuta, dove sono morte oltre 140 persone, e dove si è verificata una grave crisi umanitaria

che ha colpito anche un altissimo numero di minori non accompagnati, lungi dal diventare un'occasione di riflessione e di presa di coscienza della situazione in cui versano migliaia di persone, ha innescato nei governi, in primis in quello italiano, delle reazioni ciniche, cieche e propagandistiche.

Finché non ci sarà un cambio di visione rispetto al tema delle migrazioni, non c'è speranza che l'Europa e il mondo intero ritrovino quell'orientamento umano ed etico che solo potrà garantirci un futuro di pace e di giustizia. E questo è solo uno dei tanti temi che siamo chiamati a guardare con lucida consapevolezza.

Bisogna ripartire dal punto fondamentale che tutte le vite umane hanno valore, che vanno rispettate, curate, protette. I diritti umani devono essere la bussola che orienta le decisioni dei governi, non la paura, non il razzismo, non i presunti tornaconti elettorali.

Occorre una riflessione profonda, che a mio avviso deve essere insieme personale e collettiva sul tema delle migrazioni, sul diritto di ogni persona a vivere una vita dignitosa e sul dovere di aiutare chi è in pericolo.

La politica del respingimento può avere "successo" soltanto se connessa ad una visione mortifera del mondo che vogliamo costruire, questo deve essere chiaro. Finché non ci sveglieremo rispetto al fatto che respingere altro non è che condannare alla morte, alla tortura e all'umiliazione degli esseri umani che invece potremmo e dovremmo accogliere, ci racconteremo una bugia volta a soddisfare le richieste e le paure di una parte dell'elettorato cosiddetto "moderato" e di quello

continua a pag. 8

da pag. 7



dichiaratamente estremista. Come ha sottolineato anche il Papa, è la prospettiva stessa che deve cambiare. Una politica lungimirante e basata sui diritti umani può, con coraggio, ribaltare la visione. Pena, appunto, la morte. Non solo la morte fisica delle persone, cosa di per sé già inaccettabile, ma la morte intesa come simbolo (e qui includiamo i campi di concentramento, la tortura, l'odio, i trattamenti degradanti, l'indifferenza), come paradigma di un mondo dominato dalla paura e che non può più essere abitabile. Esisterà sempre una nuova alterità da cui ci dovremo difendere, finché non impareremo a guardare il diverso con occhi nuovi, a scorgervi la bellezza e la ricchezza che gli appartengono. In questa costruzione del mondo che vogliamo abitare si tratta di guardare oltre quello che c'è, per vedere il possibile. Vediamo tutti le difficoltà delle periferie nelle nostre

città, il razzismo che dilaga, la difficoltà nell'inclusione di persone che vengono da Paesi lontani e molto diversi da quelli europei, ma il punto è, credo, che non stiamo facendo abbastanza, o meglio, non stiamo facendo quasi nulla per una trasformazione positiva delle situazioni più complesse.

L'Europa ne sarebbe capace, ha le risorse, ha le capacità professionali e culturali: noi, ne saremmo capaci. Ma è più facile lasciare questi luoghi nella povertà, nel degrado e nella violenza, così possiamo avere il nostro capro espiatorio rispetto ai tanti problemi che ci assillano. E da sempre lo straniero, il diverso sono il capro espiatorio perfetto. Quindi ecco che l'Europa diventa fortezza, a qualsiasi costo. La vita, gli esseri umani non hanno più importanza, di fatto vengono oggettificati e non sono più persone.

Ma forse, se ogni cittadina e cittadino

capisse il valore e il potere che ha nel contribuire a cambiare questa visione, se divenisse consapevole della propria forza, del contributo che può apportare, anche piccolo, ma grande se unito a quello degli altri, le cose potrebbero ancora cambiare. Ciascuno può trovare il suo personale modo di contribuire: esprimendo un pensiero, aiutando concretamente una persona in pericolo, facendo una donazione a qualche organizzazione, scendendo in piazza contro queste politiche disumane, e in mille altri modi.

Purtroppo ci troviamo in un momento storico molto critico, guidato da capi di governo cinici, senza visione e per lo più incapaci, ma tutto può cambiare ancora se non ci arrendiamo e se ci assumiamo la nostra parte di responsabilità.

(Michela Rossetti)

Una generazione allo specchio profondamente divisa tra pacifismo e pragmatismo.

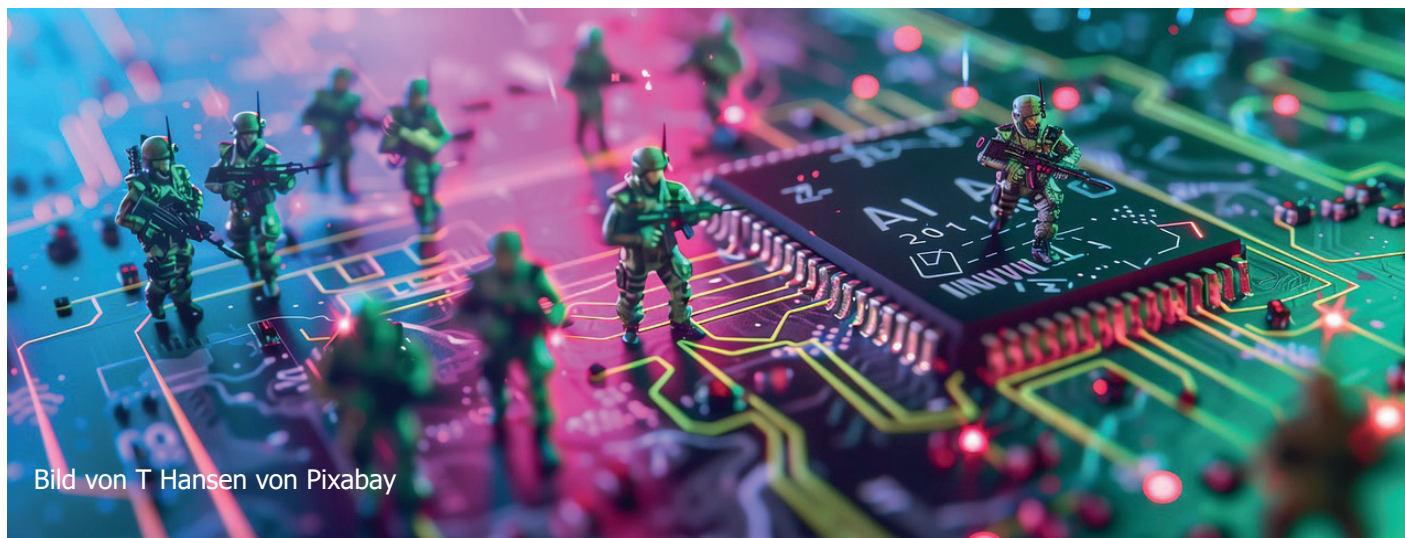


Bild von T Hansen von Pixabay

Le aule delle università europee nel 2026 sono lo specchio di una generazione profondamente divisa, sospesa tra il richiamo economico di un settore industriale in travolgente espansione e il rifiuto morale di una tecnologia che automatizza la distruzione.

Per i giovani italiani e tedeschi, l'avvento dei droni e dei sistemi di intelligenza artificiale applicati ai conflitti in Ucraina e alle crescenti tensioni geopolitiche che vedono protagonisti gli Stati Uniti e l'Iran non rappresenta più soltanto un flusso di video da scorrere distrattamente sullo smartphone. Questa realtà ha invaso i loro percorsi di studio, le loro scelte di carriera e le loro forme di attivismo politico, creando una frattura profonda tra chi decide di salire a bordo della macchina tecnologica della difesa e chi tenta disperatamente di starne lontano attraverso il pacifismo a tutti i costi.

Il dilemma delle carriere tecnologiche: l'attrazione del settore della difesa

Negli atenei di ingegneria, informatica e robotica di Monaco, Milano, Berlino e Torino, il mercato del lavoro nel 2026 lancia segnali inequivocabili. I giganti dell'industria aerospaziale e della difesa, insieme a una galassia di startup tecnologiche nate

all'indomani delle lezioni apprese sul fronte ucraino e dall'osservazione delle sofisticate reti di produzione di droni in Ucraina, Medio Oriente, Taiwan ed altri Paesi offrono stipendi d'oro, contratti di ricerca blindati e la promessa di lavorare sulla frontiera più avanzata dell'innovazione scientifica.

Per molti neolaureati tedeschi e italiani, la tentazione è fortissima. Algoritmi di visione artificiale, sistemi di navigazione autonoma in assenza di segnale GPS e tecnologie di miniaturizzazione delle batterie sono competenze preziose, e i budget militari stanziati dai governi europei per contrastare le minacce globali offrono opportunità di carriera stabili e sicure.

Nelle facoltà della Germania, questo processo di integrazione tra accademia e difesa viene vissuto con un pragmatismo che fino a pochi anni fa sarebbe stato impensabile. Molti studenti tedeschi vedono il lavoro nello sviluppo di tecnologie anti-drone o di sistemi di sorveglianza avanzata come un atto di responsabilità civile e nazionale, un modo concreto per contribuire alla sicurezza del proprio Paese di fronte alla fine dell'illusione pacifista europea. C'è la consapevolezza che se l'Europa non sviluppa la

propria autonomia tecnologica nei cieli, rimarrà vulnerabile alle nuove guerre asimmetriche, dove attori come l'Iran dimostrano come droni *low-cost* possano mettere in crisi interi sistemi di difesa occidentali. La scelta di lavorare per un'azienda della difesa viene quindi spogliata della sua carica ideologica negativa e trasformata in una carriera tecnica rispettabile, un tassello fondamentale per la resilienza della democrazia europea.

In Italia, la situazione assume contorni molto più conflittuali. I *Career Day* delle università, dove le grandi aziende del settore difesa e tecnologico presentano le proprie offerte di stage, sono diventati il teatro di discussioni. Gli studenti di ingegneria si trovano di fronte a un bivio etico: accettare un lavoro redditizio nello sviluppo di software che potrebbero essere integrati nei sistemi d'arma di domani o rifiutare in nome dei propri principi, rinunciando a quello che il mercato del lavoro offre loro, rischiando magari la precarietà.

Molti giovani ingegneri italiani tentano di percorrere una terza via, scegliendo di lavorare alla componentistica dei droni civili dedicati

continua a pag. 10

da pag. 9

all'agricoltura di precisione, al monitoraggio ambientale o al soccorso alpino. Tuttavia, la consapevolezza che le tecnologie *dual-use* possono essere facilmente riconvertite per scopi militari è sempre una realtà.

Il pacifismo digitale e la controinformazione

Mentre una parte della gioventù europea mette le proprie competenze scientifiche al servizio della sicurezza e dello sviluppo tecnologico, un'altra parte altrettanto numerosa e determinata utilizza le stesse piattaforme digitali dando vita a una nuova forma di pacifismo che non si limita più alle storiche marce di piazza, ma si combatte direttamente sul terreno dell'informazione digitale.

Questi ragazzi usano la loro naturale familiarità con la tecnologia basata su fonti aperte, collaborano oltre i confini nazionali per verificare l'autenticità dei video di attacchi con i droni diffusi in rete, analizzando sia i filmati del fronte ucraino sia l'impiego di droni di fabbricazione iraniana nei vari teatri di crisi. Rintracciano i luoghi esatti delle esplosioni, smentiscono le narrazioni trionfalistiche dei ministeri della difesa e documentano i reali costi umani e ambientali delle incursioni tecnologiche. Il loro obiettivo è strappare il velo della spettacolarizzazione e della *gamification* che trasforma la morte in un videogioco, restituendo alla tragedia bellica la sua cruda e dolorosa realtà.

In Italia come in Germania, nei loro post, i giovani italiani collegano la critica alla guerra dei droni con le grandi battaglie della loro generazione, come la giustizia climatica e i diritti sociali, sostenendo che le immense risorse finanziarie ed energetiche consumate per produrre sciame di macchine volanti distruttive dovrebbero essere impiegate per salvare il pianeta e finanziare la sanità e l'istruzione.

In Germania, la controinformazione

giovanile assume un carattere più analitico ed etico, focalizzandosi sui pericoli legati alla perdita del controllo umano sui sistemi d'arma autonomi. Collaborano strettamente con i giuristi e i filosofi per chiedere una regolamentazione internazionale severa contro i robot killer, temendo che l'automazione della guerra, accelerata dalla proliferazione globale di queste tecnologie, possa sfuggire di mano e cancellare ogni residuo di responsabilità giuridica e morale nei conflitti del futuro.

Una generazione divisa dallo stesso futuro

Il 2026 sta così delineando un panorama sociologico inedito per le giovani generazioni d'Europa, dove la tecnologia agisce contemporaneamente come la più grande opportunità professionale e come la più grande minaccia esistenziale. Sia i ragazzi che scelgono la via della difesa tecnologica sia quelli che si arroccano nel pacifismo digitale sono figli della stessa ansia per il futuro e dello stesso trauma visivo subito attraverso gli schermi dei loro telefoni.

Non credono più alle vecchie retoriche della geopolitica tradizionale e sanno perfettamente che il destino del mondo si giocherà sulla gestione delle macchine intelligenti.

Questa polarizzazione profonda tra pragmatismo difensivo e resistenza etica rischia di segnare a lungo il dibattito pubblico in Italia e in Germania.

La vera sfida per questi giovani non sarà soltanto decidere quale carriera intraprendere o quale post condividere, ma trovare un terreno comune per impedire che l'inarrestabile corsa all'automazione militare svuoti completamente di senso i valori di pace, democrazia e umanità sui quali l'Europa è stata faticosamente costruita. (Maurizio Lannes)

Impressum:

Inhaber und Verleger:
rinascita e.V. c/o V. Fazio
Grossfriedrichsburger Str. 15c,
81827 München

e-mail:
redazione.flash@rinascita.de
info@rinascita.de
www.rinascita.de

Verantwortlicher Redakteur und Anzeigeverantwortliche:
S. Cartacci, Hollandstr. 2,
80805 München

Druck: druckwerk Druckerei GmbH
Schwanthalerstr. 139,
80339 München

**Photo: Pixabay, S. Resch,
D. Scuto, M. Tortora,
A. Bertolini, M. Alberti,
S. La Biunda**

Layout: S. La Biunda
Druckauflage 5/2026: 300

**rinascita e.V.,
Kt. Nr. 8219144400
BLZ 43060967
GLS Bank Bochum
IBAN:
DE27 430609678219144400
BIC: GENODEM1GLS**

La collaborazione a rinascita flash è libera e gratuita, e gli autori si assumono la responsabilità di quanto da loro scritto. La redazione si riserva a propria discrezione il diritto di pubblicare o di rifiutare un articolo. Le interpretazioni espresse negli articoli non rispecchiano necessariamente l'opinione della redazione.

Die Mitarbeit an rinascita flash ist unentgeltlich und steht allen offen. Die Autoren übernehmen die volle Verantwortung für ihre Beiträge. Die Redaktion behält sich das Recht vor, Beiträge und Artikel nach eigenem Ermessen zu veröffentlichen oder auch abzulehnen. Die Inhalte der Artikel spiegeln nicht zwangsläufig die Meinung der Redaktion wieder.

rinascita flash è realizzato grazie al contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'informazione e l'editoria.

Verso un nuovo welfare – per un’economia sociale

Secondo alcuni, un resoconto del presente potrebbe andare così: siamo una società il cui sistema sociale sembra aver raggiunto l’acme, le pensioni, il welfare possono solo diminuire, stiamo correndo verso un surriscaldamento globale di più del 1,5% che già sta provocando disastri climatici; la crescita economica è sempre più misera, è sempre più difficile trovare lavoro, e (almeno in Germania) l’estremismo di destra si trova in ascesa continua. Persino culturalmente ed intellettualmente, secondo il *Guardian* (26.07.2026), ci troviamo in un’età di “decadenza – ma senza il piacere”.

Scrivo questo articolo per raccontare di una possibilità diversa. Prima voglio proporre un cambio di paradigma, poi azioni concrete che ognuna* di noi può fare.

Se un treno sta per schiantarsi, è tempo di cambiare binario – non di aggiustare detagli dell’arredamento interno. E il nostro sistema governativo ed economico sembra proprio volersi schiantare.

Non vi è modo più decisivo per cambiare un sistema che cambiare il paradigma di fondo. Così ha scritto nel suo articolo “Punti di leva. Luoghi per intervenire in un sistema” (1999) Donella Meadows, che è anche l’autrice di “I limiti della crescita”, pubblicato nel 1972 per il Club di Roma. Lei argomenta che modificare singoli *parametri* – come tasse, sussidi, standard – è l’azione che apporta l’effetto minore. Tra i punti di leva più grandi, invece, Meadows annovera le mete del sistema, il paradigma che lo precede e la facoltà di trascenderlo.

Ed ecco il cambio di paradigma che questo articolo propone: da un lato (1) riconosceremo che il compito dell’economia non è solo (a) di gestire risorse e moltiplicare le monete, ma che include anche quello di

assicurare (b) il benessere sociale e (c) la sostenibilità, sia finanziaria sia ecologica; dunque, trasformeremo la nostra concezione di ciò che “economia” significa: *némein oïkon*, “gestire bene la casa”, e, per estensione, dove viviamo, il comune, la nazione, il pianeta. Una buona gestione della famiglia *include* non solo i soldi, ma anche le relazioni sociali e una certa visione del lungo andare. Dall’altro lato (2) avremo compreso che per proteggere il clima siamo responsabili *tutte noi*: cittadine, governi, comuni, associazioni, imprese, grandi e piccole.

Parte di questo processo di ampliare il significato della parola “economia” consisterà nell’affiancare una misura di *crescita economica qualitativa* alla misura meramente quantitativa rappresentata dal PIL. L’Unione Europea ci sta lavorando da quasi vent’anni, da quando nel 2007 ha lanciato l’iniziativa “Al di là del PIL” (*Beyond GDP*). Questo è un punto che andrà ancora elaborato. L’idea, qui solo abbozzata, è che tale comprensione nuova della nostra economia, tale nuovo modo di valutarla e misurarla, porterà a un sistema economico-politico in cui il benessere economico, sociale ed ecologico si espanderà, invece di retrocedere. Ma parliamo della responsabilità di imprese ed individui. Un problema deriva dal fatto che le imprenditrici non si sentono abbastanza responsabili per gli aspetti sociali ed ecologici: chi ha un bar spesso non si cura di ridurre il consumo di plastica derivante dall’asporto; chi gestisce un supermercato non si fa scrupolo di posizionare sigarette, cibi e bevande malsani più in vista, proprio perché è comprovato che il posizionamento nel bancone influenza la scelta dei prodotti. Questi sono gli aspetti sociali e sostenibili di cui parlo.

Dobbiamo dire, ripetere a voce alta,

che le imprenditrici hanno responsabilità non solo economica, ma anche sociale ed ecologica, anzi: che la responsabilità per gli effetti sociali e la sostenibilità del proprio modello economico sono *include*, sono parte costituente della responsabilità economica. Lo stesso vale per le consumatrici. Possono criticare e dare consigli, fare richieste al loro governo, certo, ma devono anche assumersi la responsabilità per le loro decisioni. Non possono assegnare tutta la responsabilità per sfide sociali ed ecologiche all’“economia” o alla “politica”, ma devono guardare anche agli effetti sociali e sostenibili, oltre che finanziari, delle loro scelte quotidiane.

In molti casi già lo stiamo facendo; e in molti casi anche le imprese si stanno muovendo in questa direzione da anni: sempre più persone stanno attente a evitare oggetti monouso, a comprare prodotti biologici, e sempre più imprese si impegnano attivamente per essere particolarmente inclusive ed ecologiche; persino una società di investimento come BlackRock nel 2018 ha affermato che le imprese in cui essa investe debbano anche contribuire alla società, oltre a fare profitto. Ci troviamo nel bel mezzo di una trasformazione economica.

Un altro problema deriva dal fatto che, per quel che riguarda la sostenibilità, troppo pochi di noi individui privati si assumono la responsabilità. Quasi tutti stiamo puntando il dito contro le altre e ripetendo che non c’è speranza, che il cambiamento climatico, il disboscamento, la desertificazione peggiorano e peggiorano – così ha osservato un mio amico imprenditore, membro dell’*economia del bene comune* –, ma quasi nessuno si prende la

continua a pag. 12

da pag. 11

responsabilità per le proprie azioni e dice: "Va bene; questo posso fare io: questo faccio".

Eccovi qualche idea per quello che potrebbe fare una cittadina se si volesse assumere più responsabilità, e se vedesse i campi dell'interesse economico, della cooperazione sociale e della sostenibilità come un qualcosa di unito ed importante:

(1) Potrebbe ridurre i voli, che, sia per via di effetti non-CO2 in alta quota sia per via dell'elevato consumo energetico, impattano il cambio climatico molto di più dei viaggi via terra e, se talvolta pensasse di non poter fare a meno di prendere l'aereo, potrebbe donare un contributo climatico a progetti di qualità comprovata, per esempio attraverso *atmosfair* o *myclimate*; questa misura, per quanto imperfetta, indicherebbe un comportamento di vera coerenza e responsabilità; (2) potrebbe considerare gli aspetti sociali e la sostenibilità anche nelle proprie scelte finanziarie, per esempio investendo in *ETF sostenibili* per assicurare il proprio benessere durante la pensione; (3) potrebbe installare pannelli solari sui balconi, anch'essa una decisione sostenibile e un investimento finanziario allo stesso tempo; (4) potrebbe portare e riutilizzare una busta propria persino quando compra il pane, cosa che al momento, anche qui in Germania, fanno pochissimi, eppure anche la produzione della carta inquina e richiede risorse; (5) potrebbe evitare di comprare cibi confezionati in confezioncine di plastica all'interno di confezioni più grandi; (6) la sera, potrebbe annaffiare gli alberi nel vicinato affetti dalla siccità estiva; (7) potrebbe salutare vicine e vicini di casa; (8) potrebbe muoversi in bici più che in macchina, e, se proprio necessario, comprare una macchina elettrica; (9) potrebbe portare alle

nipotine prelibatezze al cocco, fragole, more e mirtilli, invece di regalare cioccolatini e caramelle, condizionandole a pensare che zucchero equivalga a festività e affetto; (10) potrebbe usare il più possibile l'Internet invece dei dati mobili, infatti usare l'Internet consuma meno elettricità; (11) potrebbe ridurre il consumo di video online, e aumentare il tempo offline, con le amiche, in natura, con un buon libro; (12) potrebbe camminare con gli occhi aperti e offrire aiuto quando vede una persona in difficoltà, per esempio una donna o un uomo con un peso troppo pesante che sta per salire le scale (è stato scoperto che già il solo osservare una persona sconosciuta commettere un atto di gentilezza nei confronti di un'altra ci può fare sentire fisicamente meglio e creare un "effetto a catena" di gentilezza; dunque fare del bene beneficia non solo la persona che dà e quella che riceve, ma persino chi guarda); (13) potrebbe prendere carta e penna e, in segreto, immaginarsi come la propria impresa potrebbe trasformarsi, se includesse una visione sociale e sostenibile oltre che una di profitto: una libreria o un panificio che diventa un luogo di incontri per tutto

il quartiere; una ditta che produce moto sviluppa anche un modello elettrico, con tanto di rombo che verrà comprata davvero; un'altra impresa potrebbe installare impianti fotovoltaici sul tetto, arredare gli uffici con alberelli veri e organizzare un sistema tramite il quale i dipendenti danno riscontri anonimi e questi riscontri poi vengono realmente presi in considerazione; (14) infine, una persona che si assume responsabilità delle proprie azioni potrebbe percepire il proprio lavoro non come una scocciatura per guadagnarsi il pane, ma come un impegno sociale – un *servizio* nei confronti dell'economia, della società, della sostenibilità – delle persone concrete a cui il suo lavoro *serve*.

Scrivo ciò senza pretesa di moralismo, ovviamente; queste sono proposte su cui riflettere, suggerimenti su cosa potremmo fare per agire in una maniera più consona ai nostri obiettivi, in una maniera che ci farebbe sentire più felici e connessi l'uno all'altra a lungo andare.

(David Scuto)

*(è stata usata la forma femminile generica per includere tutti i generi)



foto di David Scuto

Il lavoro del futuro?



Bild von Peter Olexa von Pixabay

Quando pensiamo al futuro del lavoro, immaginiamo spesso l'intelligenza artificiale, i robot, il lavoro da remoto e professioni che oggi nemmeno esistono. Ma forse la vera domanda dovrebbe essere un'altra: siamo davvero pronti a cambiare il modo in cui lavoriamo?

Il mondo del lavoro che conosciamo è ancora basato su un modello costruito per un'altra epoca. Otto ore al giorno, cinque giorni alla settimana, presenza fisica in ufficio, orari rigidi e una distinzione netta tra tempo di lavoro e tempo di vita. Un sistema nato in un contesto industriale molto diverso da quello in cui viviamo oggi. Nel frattempo, però, il mondo è cambiato. La tecnologia ci permette di lavorare da quasi qualsiasi luogo, di automatizzare attività che fino a pochi anni fa richiedevano ore di lavoro umano e di comunicare istantaneamente con persone dall'altra parte del mondo. Eppure continuiamo spesso a misurare il lavoro sulla quantità di tempo trascorso davanti a una scrivania, più che sui risultati ottenuti.

Il problema è pensare che otto ore debbano essere necessariamente il parametro con cui misurare il valore di una persona. Lo smart working, ad esempio, dovrebbe essere davvero "smart". Non soltanto lavorare da casa invece che dall'ufficio, mantenendo però gli stessi orari, le stesse riunioni e la stessa

reperibilità. Dovrebbe significare maggiore autonomia e la possibilità di organizzare il lavoro intorno alla propria vita, non il contrario. Una visita medica, un figlio da andare a prendere, una commissione, un'ora di sport o semplicemente la necessità di avere del tempo per sé non dovrebbero essere considerati eccezioni da incastrare faticosamente nella giornata.

Da anni si parla di settimana corta, ma in Italia sembra ancora un concetto quasi rivoluzionario. Spesso la "settimana corta" diventa semplicemente qualche ora in meno il venerdì, magari utilizzando ferie o ROL. Ma questo non è necessariamente un nuovo modello di lavoro: è spostare le ore da una parte all'altra. Forse dovremmo iniziare a chiederci se sia ancora indispensabile lavorare 40 ore per essere produttivi.

Non è un'idea così utopica come può sembrare. In Islanda, sperimentazioni su settimane lavorative da 35-36 ore, senza riduzione dello stipendio, hanno coinvolto circa 2.500 lavoratori: secondo le analisi dei risultati, la produttività e la qualità dei servizi sono rimaste stabili o migliorate nella maggior parte dei luoghi di lavoro, mentre sono aumentati benessere e conciliazione tra vita e lavoro. Successivamente, la riduzione dell'orario è stata estesa attraverso accordi collettivi a una

parte molto ampia della forza lavoro. Anche il Portogallo, un Paese per molti aspetti più vicino alla nostra realtà, ha sperimentato la settimana di quattro giorni in 41 aziende private. Le imprese partecipanti hanno ridotto mediamente l'orario da 39,3 a 34 ore settimanali e il 95% ha valutato positivamente l'esperienza. Tra i lavoratori sono diminuiti diversi indicatori di stress, ansia, stanchezza e problemi di sonno, mentre è aumentato il tempo dedicato alla famiglia.

E proprio la Spagna, che per cultura e struttura economica sentiamo probabilmente più vicina, ha provato ad affrontare il problema su scala nazionale. Nel 2025 il Governo ha presentato un progetto per ridurre l'orario massimo da 40 a 37,5 ore settimanali senza riduzione salariale, collegandolo anche al diritto alla disconnessione. Il progetto, però, è stato respinto dal Congresso nel settembre dello stesso anno. Nel frattempo, nel 2026, per il pubblico impiego è stata introdotta una settimana ordinaria di 35 ore.

La questione quindi non è soltanto capire se sia possibile lavorare meno. È capire come farlo.

Perché naturalmente non tutti i lavori possono essere organizzati nello stesso modo. Un ospedale non può funzionare come un'agenzia di comunicazione e un negozio non può diventare improvvisamente un'azienda totalmente da remoto. Ma questo non significa che il modello attuale debba essere uguale per tutti. Forse il lavoro del futuro dovrebbe essere più flessibile, più orientato agli obiettivi e meno ossessionato dalla presenza. E soprattutto dovrebbe riconoscere che un lavoratore non smette di essere una persona quando entra in ufficio.

Questo tema, per me, è legato anche

continua a pag. 14

da pag. 13

a quello della famiglia e della demografia. Oggi molti giovani incontrano difficoltà nel costruire una vita stabile: stipendi insufficienti, precarietà, costo della casa e mancanza di servizi. Ma c'è un altro elemento che spesso viene dimenticato: il tempo. Non basta poter mantenere economicamente un figlio. Bisogna anche avere il tempo per crescerlo. Ed è forse qui che il sistema va completamente ripensato. Perché possiamo parlare quanto vogliamo di incentivi alla natalità, ma se una famiglia deve lavorare tutto il giorno, correre da un impegno all'altro e vivere con l'ansia di non riuscire a sostenere economicamente tutto, è difficile immaginare un futuro diverso.

Io stessa, oggi, preferirei forse guadagnare qualcosa in meno in cambio di una vita più tranquilla. Non perché il lavoro non sia importante, ma perché non credo che debba occupare quasi tutto il tempo che abbiamo a disposizione.

Il lavoro del futuro, un futuro che in realtà è già presente, per me non significa semplicemente lavorare meno. Significa lavorare meglio. Significa utilizzare la tecnologia per liberarci da quelle attività che fanno "perdere tempo" e non per renderci reperibili 24 ore su 24. Significa misurare la produttività attraverso ciò che viene realmente prodotto e non attraverso il tempo passato online. Significa permettere alle persone di avere una carriera senza dover rinunciare completamente alla propria vita.

Forse dovremmo semplicemente smettere di progettare il lavoro senza considerare la vita che c'è intorno. Perché il lavoro dovrebbe permetterci di costruire il nostro futuro, non diventare il motivo per cui non abbiamo il tempo, le energie o la possibilità di farlo. (Michela Romano)

Possiamo credere ai consigli dell'IA?

Eccomi alla "IA parte seconda", come promesso. Non aspettatevi un trattato tecnico, di quelli ce ne sono tanti ed autorevoli. Vorrei parlare invece di due aspetti più vicini alla realtà di tutti i giorni.

Sì, perché ci sono due errori fondamentali nella percezione comune, anche tra i più giovani. Il primo è che l'IA sia stata inventata recentemente e da qualcuno in particolare. Intanto iniziamo a dire che l'IA era già nota nella metà degli anni 50 "del secolo scorso", come si usa dire. Quindi nella "preistoria" per le nuove generazioni, proprio coloro che maggiormente la utilizzano. Il secondo errore è pensare che sia un'invenzione americana. Ma è come chiedere chi ha inventato la pizza. I Romani, o i Greci, o forse ancor prima gli Egiziani o i Persiani? Un po' tutti, poi qualcuno l'ha perfezionata e fatta sua, come gli americani con l'IA, poi l'ha resa disponibile a tutti grazie all'evoluzione tecnologica, cosa che non sarebbe stata possibile anche solo pochissimi anni fa.

E quindi, chi gestisce ora realmente tutto il grande mondo dell'Intelligenza Artificiale? Anche qui dobbiamo dividere il tema in due parti: quella "professionale" e quella "comune". Perché di IA ce ne sono decine e decine, ognuna per una sua applicazione particolare, spesso anche un "mix" di varie IA che collaborano tra loro. Se dovessi elencare tutti coloro che stanno sviluppando software di IA non basterebbero le pagine di questo numero di *rf*. Ma se parliamo di IA per noi "comuni mortali", ecco che allora il campo si restringe, perché dietro a tutto ciò che può portare reddito ci sono sempre "i soliti noti": Google per Alphabet con i vari Gemini, Google Cloud e Workspace, poi Microsoft per OpenAI



e Copilot, AWS quindi Amazon per IA generativa e anche Meta per vari modelli open-source. Metterei anche Anthropic di Dario Amodei, di cui ho parlato nello scorso numero. Ma Anthropic è una "benefit corporation", odiata dall'attuale Presidenza perché si interroga sull'uso di IA in guerra o in altre attività non atte allo sviluppo reale dell'umanità.

Ma torniamo ai colossi che gestiscono l'IA: "i soliti noti". Google, Microsoft, Amazon, Meta. Niente di strano. C'è qualcuno che pensa davvero che l'unico navigatore al mondo sia Google Maps? O che l'unico motore di ricerca sia Google? Esistono decine se non centinaia di potenziali alternative, solo che nessuno le usa né le conosce. Ma perché "i soliti noti" continuano allora a fornirci tutti questi servizi gratuitamente? Per due ragioni. La prima: sapere esattamente chi siamo, cosa facciamo, dove stiamo andando, cosa stiamo guardando, con chi stiamo comunicando, insomma tutta la nostra vita, nessun attimo escluso. La seconda ragione: farci fare quello che ci verrà consigliato di fare, farci andare dove ci sarà detto di andare, farci incontrare chi ci sarà raccomandato di incontrare, farci acquistare ciò che l'IA ci consiglierà di acquistare.

È meglio una Golf, o una Astra, oppure un'Audi A3? Chiedi ad AI e te



Bild von Gerd Altmann von Pixabay

lo dice. E anche quale pasta o marmellata è meglio. E noi ci crediamo, perché no? Alla fine un software valuta ed analizza in microsecondi centinaia di parametri e ci consegna la risposta giusta. A meno che non ci sia una "manina" tecnologica che, in cambio di un certo budget, non faccia pendere l'ago della bilancia leggermente da una parte. Ed ecco allora che una ditta che spende milioni per affermare il proprio brand attraverso la pubblicità tradizionale, penserà invece di trasferire parte del proprio budget a chi può far spostare quell'ago della bilancia. Quindi troviamo la quadratura perfetta: "i soliti noti" sapranno chi siamo, come siamo, cosa vogliamo e ci diranno anche cosa fare e cosa comprare.

Certo il mondo IA non è solo business, c'è anche molto di positivo, ad esempio nel campo medico. Anzi, tutto sarebbe positivo se gestito in maniera etica. Ma una gestione etica potrà avvenire solo se ci sarà una moltitudine di attori e soprattutto un controllo ferreo dei governi. Ed è proprio qui che cominciano i miei dubbi. Ma questo sarà l'argomento che cercherò di sviluppare nel prossimo numero. (Massimo Dolce)

La predicazione e il feudalesimo delle famiglie

Gaetano Salvemini sosteneva che tra Giolitti e Mussolini ci fosse solo una differenza quantitativa e non qualitativa. La sua affermazione partiva da quelli che egli riteneva i pilastri del controllo di un regime dittatoriale: la Predicazione (controllo e diffusione di una particolare verità), la Magistratura e i Militari.

La predicazione nelle società non democratiche, che forse oggi chiameremmo propaganda, ha sempre anche significato ridurre al silenzio ogni dissenso perché la verità deve essere solo una: quella decisa del potere. Nell'era giolittiana le leggi garantivano le libertà personali, di stampa e di associazione solo sulla carta, mentre nella pratica i prefetti e il Ministro degli interni poteva, in maniera quasi arbitraria, togliere ogni libertà ai singoli, alla stampa e alle associazioni. La magistratura, sottoposta al controllo del governo, aveva il compito di usare le leggi come arma contro ogni nemico dei governanti e i militari avevano il compito anche di uccidere coloro che potessero mettere in pericolo il governo. Così ai mazzieri, aiutati dai militari e ignorati dai magistrati, che nel meridione impedivano lo svolgimento delle normali elezioni, seguirono, più tardi, in tutta Italia, le squadre fasciste di cui ben conosciamo la viltà e le azioni che commisero. Quando il 30 maggio del 1924 Matteotti denunciò proprio queste cose e Mussolini aveva appena vinto le elezioni, la decisione di eliminare un tale sovversivo poteva essere presa, perché come Mussolini disse mesi dopo, "il regime non si processa".

Perché parlare di questi accadimenti, quando sono passati tanti anni e la memoria di molti li ha ormai cancellati? Dopo l'ultimo referendum sulla indipendenza della Magistratura in Italia, la mia mente è andata a certe mie antiche letture. Come era

stato possibile che una buona parte della generazione Zeta fosse intervenuta e avesse evitato che la Magistratura potesse ritornare, come nel periodo fascista, sotto il controllo del governo? Mi sono chiesto come, una generazione che attraverso i social media e le nuove tecnologie digitali tende all'isolamento e ad una vita virtuale, abbia compreso il grande pericolo che stavamo correndo e praticamente ha evitato un attacco alla democrazia. Credo che una possibile spiegazione sia da trovare nel modo in cui avviene la predicazione nell'era dei social.

La predicazione è un'attività umana molto antica ed è fondata su quella necessità, tutta umana, di organizzare e comunicare ogni esperienza in forma narrativa per poter ottenere una cultura condivisa. Senza una predicazione di supporto, le religioni non sarebbero diventate collanti sociali di intere popolazioni.

Per la diffusione e l'affermazione della fede cristiana gli apostoli furono fondamentali, come lo furono i frati mendicanti quando il cristianesimo si diffuse in tutto l'Occidente. E non mancarono le lotte per la gestione e le caratteristiche che doveva avere la predicazione. Inoltre la predicazione non è mai stata separata, se non limitatamente, dai gruppi di potere economico e sociale. Insomma, la predicazione è indispensabile alla realizzazione di ogni forma di società. In passato essa aveva bisogno di luoghi dove radunare le persone e quasi sempre c'erano persone autorizzate a predicare, secondo canoni decisi da organi di controllo. I luoghi potevano essere le chiese, le piazze delle città o le pievi delle campagne. I predicatori, in quasi tutte le epoche, erano noti ed attiravano sempre

continua a pag. 16

da pag. 15

Bild von Gerd Altmann auf Pixabay



un numero enorme di spettatori. Sicuramente ci sono ancora luoghi fisici tradizionali dove è possibile trovare dei predicatori, ma la rivoluzione tecnologica, prima con la radio e la televisione, e ora con internet ha reso poco rilevanti i luoghi fisici. La maggior parte della predicazione avviene attraverso la rete.

Non si predica solo di religione, anzi in una società in cui l'uomo non è visto come fine ma come un mezzo, la maggiore predicazione è per il Dio Denaro e la predicazione ha assunto aspetti totalmente nuovi rispetto a quelli dei secoli precedenti. La predicazione, in tutte le epoche è stata accompagnata anche da rituali che nella nostra società hanno spesso connotati d'intrattenimento e spettacolo.

Forse la caratteristica della predicazione in rete si potrebbe riassumere come *feudalesimo dei monopolisti*. Il capitalismo monopolista, ormai identificabile in poche e note "famiglie", si sta diffondendo in ogni ambito della produzione e del commercio e in cima alla gerarchia delle famiglie ci sono quelle che controllano la rete. Sono queste grandi famiglie

che garantiscono il mantenimento e la sopravvivenza di questo nuovo feudalesimo. Essi, attraverso il controllo delle nuove "piazze delle predicazioni", distribuiscono ai feudatari subalterni la possibilità di lucrare, in totale libertà.

Le democrazie, dove dominano le famiglie, non hanno possibilità di sopravvivere e, non a caso, le teocrazie rischiano di ritornare anche in Occidente. Negli USA, che secondo JD Vance sono "una nazione cristiana", l'organizzazione del potere e il tipo di predicazione del presidente Trump, sono palesi tentativi di cancellare la democrazia. Le "famiglie" e i loro complici non hanno mai amato la democrazia. Simili tentativi, sebbene meno preoccupanti, stanno compiendo in diverse società occidentali. La violenza e la ricerca di un nemico è continuamente alimentata da una propaganda palesemente faziosa e bugiarda e le guerre che divampano in diversi luoghi ricordano, per la loro ferocia, le antiche guerre di religione. In questo mare di notizie, dove niente può essere più nascosto, tutti hanno potuto rivedere immagini di questa ritornante ferocia che si erano

viste solo in qualche documentario o film sulle guerre, le persecuzioni e le stragi del secolo passato. Le immagini sono state sempre evocative e talvolta aiutano a ripristinare ricordi e sensazioni che qualcuno vuole farci dimenticare. La violazione di quasi tutti i diritti fondamentali che pensavamo ormai acquisiti, hanno scosso anche una parte della generazione Zeta.

Appare evidente, come in tanti hanno evidenziato, che l'attuale gestione degli ambienti nella rete è uno dei principali nemici delle democrazie. Gli effetti devastanti che hanno su tutti, ed in particolare sui più giovani, non possono più essere tollerati. Dobbiamo costringere il potere politico delle democrazie occidentali ad attaccare, con opportune leggi, i detentori di questi monopoli, ripristinando il libero mercato e il controllo degli Stati democratici, nei settori strategici. I monopoli, specie quelli delle "famiglie", e le democrazie non sono compatibili tra loro.

(Giovanni Falcone)

Vuoi sostenere anche tu rinascita e.V.

e ricevere così anche
rinascita flash?

Per informazioni:
info@rinascita.de

www.rinascita.de

rinascita e.V.
GLS Bank Bochum
IBAN:
DE27 4306 0967 8219 1444 00
BIC: GENODEM1GLS

Messaggio in bottiglia dai mondiali di calcio



Bild von Dimitris Vetsikas auf Pixabay

Ci vogliono divisi. La narrazione dominante insiste da anni su un copione logoro: giovani contro vecchi. Da una parte i "boomer", accusati di aver ipotecato il futuro, dall'altra le nuove generazioni, bollate come fragili o distratte. Una propaganda sottile, utile solo a creare fazioni e a distrarre dai problemi reali. Ma se provassimo a spegnere il rumore di fondo della polemica per guardare dove la cooperazione avviene davvero?

La risposta più limpida arriva dal campo da gioco, dove la collaborazione tra generazioni non è uno slogan, ma l'unica via per vincere.

Prendiamo le squadre miste, realtà ormai centrali nello sport. L'Argentina ne è l'esempio perfetto: un gruppo dove ragazzi poco più che maggiorenni lottano fianco a fianco con campioni che potrebbero, per anagrafe, essergli padri. In quel contesto non c'è spazio per le faide. I veterani non soffocano i debuttanti e i giovani non rottamano l'esperienza; al contrario, la maturità si mette al servizio dell'entusiasmo. Si collabora perché si ha un obiettivo comune.

Questo passaggio di consegne ha vissuto il suo momento più alto e

simbolico nell'abbraccio tra Spagna e Portogallo. Quando Cristiano Ronaldo ha annunciato la fine della sua leggendaria carriera, il mondo non ha assistito al tramonto isolato di un re. Il fotogramma che rimarrà nella storia è il caloroso abbraccio di Lamine Yamal, il giovanissimo fuoriclasse che si è stretto al campione come se fosse il suo legittimo erede. Un passaggio di testimone naturale, vissuto come un'eredità da custodire e non come una trincea da difendere.

Ma il destino sa essere ancora più poetico. Impossibile non pensare a quella foto, oggi dal valore quasi mistico, in cui un giovanissimo Lionel Messi fa il bagno a un Lamine Yamal neonato per un calendario di beneficenza. Quello che allora sembrava solo un tenero scatto casuale, oggi si è trasformato in una vera e propria investitura profetica. Un cerchio che si chiude nel modo più spettacolare possibile, con i due che si troveranno l'uno di fronte all'altro sul palcoscenico mondiale per la finalissima tra Argentina e Spagna: il maestro e il bambino di allora, l'uno contro l'altro, uniti dallo stesso sacro fuoco del talento.

Se questa è l'etica vincente sul

campo, perché non farne prassi quotidiana nella società contemporanea?

Il problema è che fuori dagli stadi emerge un bisogno innaturale di cristallizzazione della giovinezza. Siamo immersi nel tempo dell'*adultescenza*, popolato da "finti giovani per sempre" che rifiutano di cedere il passo. È una mera questione di marketing, che vende l'illusione dell'eterna freschezza, o si tratta piuttosto di un potere posticcio dell'uomo sul tempo? La pretesa di non invecchiare mai si traduce nel lavoro politico e culturale di blocco del ricambio generazionale, che è linfa vitale per la comunità. Lo sport ci ricorda ciò che la propaganda consumistica cerca di farci dimenticare: smettere di litigare tra generazioni è possibile ed è l'unico modo per evolversi. Quando smettiamo di ascoltare chi ci vuole divisi, scopriamo che l'esperienza dei padri e la spinta dei figli sono due metà della stessa medaglia. Solo superando l'egoismo del "giovanilismo" a tutti i costi e imparando a collaborare potremo davvero costruire il futuro. (Lorella Rotondi)

Arte e Politica: riflessioni machiavelliche

Sarà per l'avvicinarsi del Cinquecentenario della morte di Niccolò Machiavelli (1469-1527) e dei festeggiamenti che gli verranno tributati, sarà che a me quel fiorentino è sempre rimasto simpatico, ma in questo periodo "storico e personale" sento crescere la mia dose media di cinismo toscano. Tranquilli, è una sindrome passeggera. Passato l'anno e passati tutti gli elogi professorali, tutto tornerà nella norma. Più che di vere riflessioni, si tratta di lampi di consapevolezza che si declinano, a volte, in accessi di rabbia virtuale, altre volte in tracce per future ricerche. La rabbia mi prende davanti alla generale decadenza culturale e logico-argomentativa che, come un virus, invade ormai l'intera umanità residente su questo sempre più strapazzato pianeta. Conoscenza, competenza, approfondimento, sono sforzi a cui nessuno più vuole sottomettersi, tutte qualità che *farebbero perdere tempo e non sarebbero monetizzabili*, secondo il sentire del tempo.

La seconda via mi porta a riflettere sul vuoto che una ricerca libera da schemi e da convenzioni, potrebbe colmare. Per esempio: come le opere d'arte abbiano rappresentato il potere, ma anche offerto un'alternativa proponendosi come ambasciatrici se non di pace, almeno di un modo migliore di comunicare. Chi furono i primi che si accorsero della doppia funzione, estetica e politica di un edificio, di un mosaico, di una scultura, di una tela o di un affresco? Forse gli egizi che con le loro imponenti e inutilizzabili piramidi altro non fecero che costruire eterne e magnifiche metafore del potere. Poi fu un rincorrersi continuo nella storia fra estetica e potere dal Pantheon alla Colonna Traiana, dalle armonie degli archi ai raffinati

capitelli, ma anche dai meravigliosi dipinti alle marmoree sculture, oggi esposti nei musei e nelle pinacoteche del mondo. Quando il potere non è stato solo forza, ma anche intelligenza, si è sempre fatto mecenate di artisti e di studiosi, non tanto per sensibilità d'animo, ma anche per pragmatismo se non per puro calcolo.

Lorenzo dei Medici non era in primis un appassionato di arti figurative, preferendo collezionare monete antiche e altri ninnoli preziosi, eppure intravide nella *nuova arte* che stava nascendo nel suo piccolo Stato, un'arma segreta con cui plasmare il complicato intrico delle relazioni dell'Italia del tempo. Ci si sorprende, infatti, a pensare come sia stato possibile che nell'arco di mezzo secolo, proprio a Firenze, si siano trovati a operare così tanti geniali artisti. Non solo. Dilettandosi di poesia e di filosofia li mise in contatto con l'Accademia platonica diretta da Marsilio Ficino, in modo che ne approfittassero e che si elevassero alla contemplazione dell'antica sapienza.

Tutto questo gratis? Più o meno sì, era appunto un riccone dell'epoca, ma non proprio così disinteressato. Pur non essendo un vero principe, riceveva nelle sue ville e nei suoi palazzi i potenti del suo tempo, impressionandoli con le opere che ornavano le sue stanze degne di un re. Si narra anche che si raccogliessero davanti a una di quelle opere (forse la Venere del Botticelli?) e ne discutessero amabilmente, passando così, lievemente, dai temi alti dell'arte e della cultura a quelli pratici della politica e creando il clima



Firenze - foto di M. Alberti

che favoriva lui e la sua città. (Potete immaginare un Tajani in quel ruolo? A me risulta molto difficile). Forse fu proprio per questo suo esercizio diplomatico che scoprì i vantaggi di mandare gli artisti fiorentini, come ambasciatori di bellezza, al servizio di quelli che potevano essere o diventare eventuali nemici. Nella visione di Lorenzo, la cultura e l'arte diventavano un canale di comunicazione alternativo alla guerra e al conflitto.

I politici italiani, come suoi eredi, potrebbero farsi capofila di questa visione invitando tutti ad incontrarsi sulla piattaforma "neutrale" dell'umanesimo e del dialogo alto. Non ci si impiglierebbe nella rete di uno stupido boicottaggio di musicisti, artisti e scrittori, anche se già morti. Ma cosa ci possiamo aspettare da questa armata Brancaleone che pretende di governare la terra? Machiavelli, aiutaci tu. (Miranda Alberti)

Geoingegneria: la soluzione alla crisi climatica?

Questa estate molti di noi avranno notato come le temperature nell'Europa occidentale abbiano raggiunto livelli eccezionali. In Germania, ad esempio, l'ondata di calore di fine giugno 2026 è stata storica: non si registravano temperature così elevate in Germania sin dall'inizio delle rilevazioni, come confermato dal Deutscher Wetterdienst (DWD). Ma il caldo non è l'unico problema: la siccità ha creato gravi difficoltà, in particolare per fiumi come il Reno e il Danubio. A questi si aggiungono gli incendi catastrofici che hanno colpito la Francia e la Spagna, senza risparmiare altre regioni europee, seppur con minore intensità.

In sintesi, l'estate del 2026 ci ha mostrato in modo tangibile le conseguenze del cambiamento climatico di origine antropica. L'atmosfera si riscalda sempre di più e i fenomeni meteorologici estremi diventano sempre più frequenti. È chiaro che bisogna agire. Da un lato, esistono misure volte ad aumentare la resilienza delle nostre società, ad esempio nei confronti delle ondate di calore. In questo ambito, la Francia – e in particolare Parigi – ha avviato progetti esemplari, come la creazione di aree verdi e l'installazione di erogatori d'acqua per rendere più tollerabili le temperature elevate.

Tuttavia, queste misure, pur necessarie – anche in Germania –, non sono sufficienti. Esistono limiti biologici che non possiamo superare. Uno dei più critici è la temperatura di bulbo umido (una misura che combina temperatura e umidità). Ad esempio, una temperatura di 40,3°C con un'umidità relativa del 70% equivale a una temperatura di bulbo umido di 35°C, considerata la soglia oltre la quale il corpo umano non può sopravvivere per più di alcune ore. Alcuni studi suggeriscono addirittura che la soglia critica sia più bassa, intorno ai 30°C o ancora più bassa come affermato da *Vanos et*



immagine di S. Resch creata con Vibe, chat.mistral.ai

al. nel 2023.

In altre parole: non basta adattarsi. E, d'altra parte, non possiamo permetterci di non agire. La soluzione più efficace rimane la riduzione delle emissioni di CO₂. Tuttavia, i primi risultati positivi – seppur incoraggianti – non sono immediati. Anche se, a partire dal prossimo anno, cessassero del tutto le emissioni di CO₂ e di altri gas serra, la temperatura globale non calerebbe istantaneamente. Il sistema climatico, infatti, è complesso e inerte: i cambiamenti richiedono tempo per manifestarsi. Ciò significa che, indipendentemente dalle nostre azioni, dovremo affrontare temperature sempre più elevate e un ulteriore riscaldamento globale nei prossimi anni.

Per mitigare questo problema e ottenere risultati più rapidi, molti ricercatori propongono soluzioni di geoingegneria, ossia interventi tecnologici su scala globale volti a modificare i sistemi naturali, in particolare quelli climatici, della Terra. Una delle aree più discusse è la riduzione della radiazione solare. Le proposte spaziano da soluzioni apparentemente semplici – come verniciare di bianco le strade per aumentare la riflettività – a idee che sembrano tratte da un romanzo di

fantascienza, come l'installazione di specchi giganti nell'orbita terrestre. Altre ipotesi prevedono la manipolazione dell'atmosfera, ad esempio attraverso l'emissione artificiale di particelle di zolfo per ridurre la radiazione solare che raggiunge gli strati più bassi dell'atmosfera.

In teoria, queste misure potrebbero abbassare la temperatura globale. Tuttavia, non risolvono il problema alla radice, quello della presenza eccessiva di gas serra nell'atmosfera. Per affrontare direttamente questa causa, sono state avanzate proposte per la rimozione attiva della CO₂ dall'atmosfera. Finora, questo approccio non è stato attuato su larga scala a causa di difficoltà tecniche ed energetiche: mentre emettere gas serra è semplice, rimuoverli è estremamente complesso.

Nonostante l'ottimismo per le potenzialità tecnologiche, non possiamo ignorare i rischi e le incertezze associati alla geoingegneria. L'emissione massiccia di gas serra ha già causato – e continuerà a causare – danni irreversibili, e non sappiamo ancora quali effetti potrebbero scatenarsi in futuro. Si parla spesso di "punti di non ritorno", come il crollo della Corrente

continua a pag. 20

da pag. 19

del Golfo, che potrebbero avere conseguenze imprevedibili e catastrofiche. Inoltre, la geoingegneria solleva questioni politiche complesse: chi deciderà fino a che punto ridurre la temperatura globale? In uno scenario ideale, la decisione sarebbe presa all'interno delle Nazioni Unite. Tuttavia, esiste il rischio che singoli Stati agiscano in modo unilaterale, perseguendo i propri interessi. Gli ultimi anni hanno dimostrato che questo scenario non è affatto improbabile. Purtroppo, non esiste una soluzione semplice. Ciò che possiamo constatare è che la rimozione della CO₂ dall'atmosfera è in fase di sviluppo attivo. Data la velocità del riscaldamento globale – che sta sorprendendo anche molti scienziati – sembra che un approccio tecnologico (almeno parziale) alla crisi climatica sia quasi inevitabile, se non vogliamo essere costretti a cambiare radicalmente il nostro stile di vita. Tuttavia, non dobbiamo sottovalutare i rischi. E, soprattutto, non esiste un'alternativa alla riduzione rapida e massiccia delle emissioni di CO₂ e di altri gas serra. (Sascha Resch)

Per approfondire (scelta):
Deutscher Wetterdienst, 28 giugno 2026: Eine Hitzewelle für die Geschichtsbücher – Eine erste vorläufige Bilanz, https://www.dwd.de/DE/wetter/thema_des_tages/2026/6/28.html.

Vanos, J., Guzman-Echavarria, G., Baldwin, J.W. et al., Nat Commun 14, 2023, A physiological approach for assessing human survivability and liveability to heat in a changing climate.

Universität Münster, Unizeitung wissen|leben, 4, 17 giugno 2026, Das Klima ist ein träges System.

Bundesministerium für Umwelt, Pressemitteilung 067/268, giugno 2026, Neue Technologien zur Entnahme von Kohlendioxid aus der Atmosphäre eröffnen Chancen für Klimaschutz und Innovation.

Informazioni social e lettura lenta

Vi è mai capitato di arrivare in fondo a una pagina di un romanzo e rendervi conto di non ricordare quasi nulla di ciò che avete appena letto? Oppure di interrompere la lettura per controllare il telefono, per poi riprendere il libro con la sensazione di aver perso il filo? La risposta è quasi sicuramente affermativa e può capitare a chiunque. Le neuroscienze ci dicono con certezza che leggere non è una attività innata come ad esempio parlare o camminare. Il cervello umano non nasce già predisposto alla lettura ma impara a farlo costruendo, nel corso degli anni, una complessa rete di connessioni che coinvolge linguaggio, memoria, attenzione, immaginazione ed emozioni.

Negli ultimi due decenni, da quando la tecnologia è entrata in modo così incisivo nelle nostre vite, è cambiato il contesto nel quale leggiamo. La giornata è attraversata da notifiche, messaggi, video, link, finestre che si aprono in continuazione. Lo smartphone ci accompagna ovunque e ogni pausa diventa un'occasione per dare un'occhiata allo schermo. Questo non è un comportamento innocuo o comunque privo di conseguenze. Il cervello, grazie alla sua plasticità, si adatta alle attività che ripete più spesso. Se viene allenato a passare rapidamente da uno stimolo all'altro, diventa sempre più efficiente nello scorrere informazioni e sempre meno disposto a fermarsi su un testo lungo.

Questo non significa necessariamente che stiamo diventando meno intelligenti, ma significa che stiamo esercitando capacità diverse. Lo scorrimento rapido privilegia la ricerca immediata dell'informazione, mentre la lettura di un libro richiede pazienza, continuità



Bild von Pexels auf Pixabay

e concentrazione. Sono due modalità cognitive differenti. La prima è perfetta per orientarsi nell'enorme quantità di contenuti digitali che ci circondano; la seconda è indispensabile per comprendere davvero, riflettere, collegare idee lontane e sviluppare uno spirito critico.

La differenza diventa evidente davanti a un romanzo. Un messaggio o un filmato sui social dura pochi secondi. Un libro chiede ore o molti giorni e chiede di rinunciare alla "gratificazione" immediata per entrare lentamente in una storia. È proprio questo tempo apparentemente "improduttivo" a permettere al cervello di costruire connessioni profonde che nessun riassunto, video o risposta immediata possono sostituire.

Ogni libro aggiunge un tassello

abay

a questa architettura invisibile. Ogni romanzo costringe la mente a seguire personaggi, ricostruire ambienti, anticipare gli eventi, interpretare ciò che l'autore suggerisce senza dirlo apertamente. È un lavoro silenzioso che trasforma il semplice atto di leggere in uno degli esercizi cognitivi più sofisticati che possiamo svolgere.

Quando leggiamo un romanzo, entriamo nella mente dei personaggi, immaginiamo luoghi che non conosciamo, mettiamo continuamente in relazione ciò che accade con ciò che abbiamo letto decine di pagine prima, insomma non ci limitiamo solo a decifrare parole. Si tratta di un allenamento costante della memoria, dell'attenzione e del pensiero critico. Anche l'empatia si rafforza, perché il cervello simula emozioni, intenzioni e punti di vista diversi dai nostri. Per tutti questi motivi si può affermare che la lettura profonda può essere considerata come una palestra della mente.

La buona notizia è che il cervello conserva per tutta la vita la capacità di cambiare. Così come si è adattato alla lettura digitale, può ritrovare il gusto della lettura lenta. Basta ricominciare ad allenarlo. Ogni volta che scegliamo un romanzo invece di una sequenza infinita di contenuti brevi (potremmo discutere sulla effettiva "utilità" di ciò che andiamo a guardare) non stiamo soltanto dedicando qualche ora alla cultura o allo svago. Stiamo esercitando una delle competenze più preziose che possediamo: la capacità di riflettere senza fretta, di mantenere l'attenzione e lasciare che una storia trasformi, pagina dopo pagina, il nostro modo di guardare il mondo. (Pasquale Veltri)

L'abito mai indossato



foto di M. Tortora

Per celebrare il 40° anniversario del loro teatro a Monaco di Baviera il coregista Arno Friedrich, insieme alla scrittrice, musicista e drammaturga Verena Richter hanno messo in scena quest'anno lo spettacolo "L'abito che non è mai stato indossato sul palco", intraprendendo un viaggio di ricerca negli archivi del loro teatro *Viel Larm Um Nichts*, un'opera in cui gli oggetti accantonati e riportati alla luce raccontano la loro storia e, ciò facendo, raccontano il valore dell'arte, non solo quella scenica.

L'abito mai indossato sul palco, ripescato tra altri abiti appesi su di una stampelliera, è quello che la madre della giovane attrice, anch'ella attrice, non ebbe modo di indossare sul palco e che la giovane per tutta la durata dello spettacolo prova ad indossare, ed è questo abito il motore dell'intera pièce, dice di una presenza-assenza da interrogare, convoglia ricordi, aspettative, desideri, tutto sommato il disvelamento di un corpo, di un ruolo e di una performance attoriale che però non è mai avvenuta.

E mi è venuto in mente, stando a teatro a vedere questo spettacolo, le

volte in cui mi è capitato di entrare a curiosare in qualche cinema dismesso e scorgere all'entrata manifesti ammutoliti, del tutto annichiliti, e tetti sfondati di quella che tanto a lungo era stata una sala cinematografica, abitata adesso solo da fantasmi ed escrementi di uccelli.

E ho ripensato alle parole della bellissima canzone *Hinterhofkino - Cinema sul retro* di Felix Meier, in cui, come in un cinema nel cortile interno di casa sua, egli riesce a vedere lo scorrere della vita, i momenti più intimi, le ferite mai sanate, i propri sogni come scene di un film. Canzone scritta dal cantautore tedesco quando all'incirca aveva la stessa età della giovane vista in scena intenzionata a indossare l'abito mai indossato.

Ho fatto il tifo, in teatro, a che la giovane alla fine riuscisse ad indossare l'abito mai indossato di sua madre. E, infine, la giovane attrice lo ha poi indossato, quell'abito mai indossato. Potere dell'arte. In ogni sua forma, espressione, epoche, stili, all'aperto o al chiuso, fin dall'antichità.

(Matilde Tortora)

Leonardo&Boucher

Ennesima visita alla Alte Pinakothek qui a Monaco, innumerevoli quadri di ogni epoca, dimensione e soggetto, allestimento tipico del collezionismo '700/'800. Tante "gemme seminascolte", come, ad esempio, le Allegorie delle Stagioni di Arcimboldo, alcune piccole e squisite opere del Beato Angelico e le immagini floreali di Rachel Ruysch, tutte inevitabilmente relegate in salette laterali, per far posto alle monumentali opere, francamente un po' ripetitive (mia opinione personale) di Rubens ed altri.

Vorrei raccontare brevemente di due opere che fra di loro non hanno nulla in comune, né l'epoca (tra di esse corrono 300 anni), né il soggetto, come poi vedremo, forse nemmeno il materiale (olio/tempera?), né il supporto (legno/tela), unicamente le misure sono simili, definendole opere di piccola/media grandezza.

Leonardo da Vinci (1452-1519) La Madonna del Garofano, Olio su Tavola 62X47 circa 1473/75.

Unica opera del Maestro conservata in Germania, opera giovanile, Leonardo aveva poco più di 20 anni ed era allievo del Verrocchio, del quale si riconoscono gli influssi ed alcuni riferimenti pittorici.

Il quadro appare nella Collezione di Papa Clemente VII, per poi scomparire e riapparire inizi '800 in un Convento di Cappuccini a Burgau. In seguito appartiene ad un farmacista di Günzburg e viene infine venduto, non essendo stato riconosciuto come Leonardesco, ad un prezzo piuttosto basso, alla Alte Pinakothek nel 1889.

Inizialmente attribuito al Verrocchio, passeranno diversi decenni per l'attribuzione definitiva a Leonardo.

Curiosamente, già nel 1550, Giorgio Vasari, che nessuno degli esperti prese poi in considerazione, nelle "Vite de' più eccellenti pittori" ne



parlava così:

"Fece poi Lionardo una Nostra Donna in un quadro, ch'era appresso papa Clemente VII, molto eccellente. E fra l'altre cose che v'erano fatte, contrafece una caraffa piena d'acqua con alcuni fiori dentro, dove oltre la maraviglia della vivezza, aveva imitato la rugiada dell'acqua sopra, sì che ella pareva più viva che la vivezza".

Questa cosa dovette averlo molto colpito, perché nel libro la definì la "Madonna della Caraffa".

In primo piano appaiono la Vergine e Gesù Bambino, dietro una stanza

in semi oscurità con la luce che entra da due bifore che fanno intravedere un paesaggio montano.

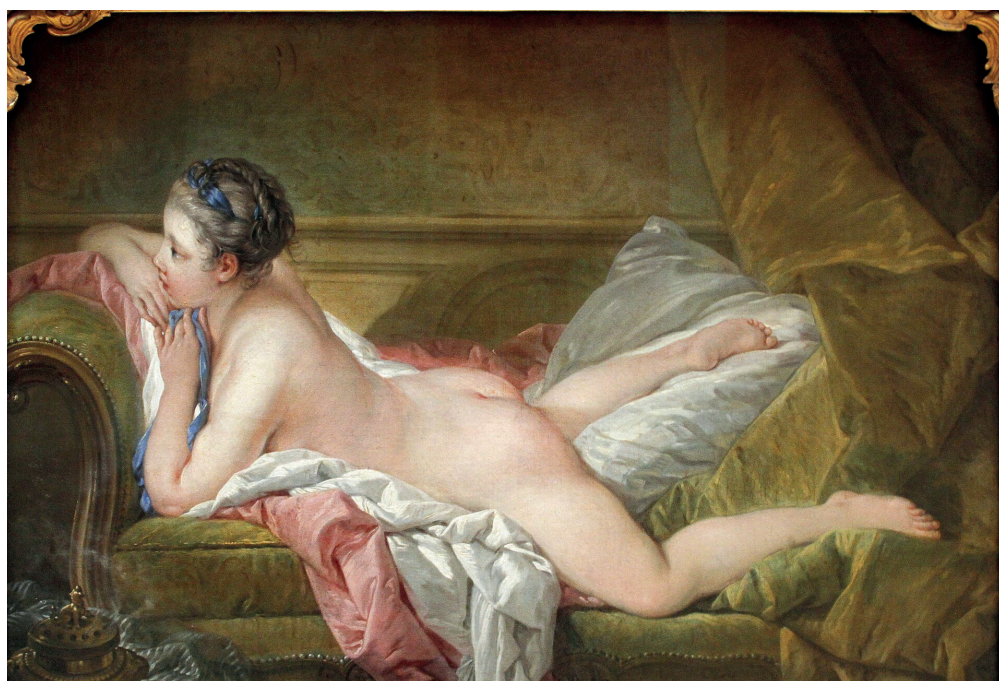
Maria indossa una veste piuttosto elaborata, mostra un'acconciatura e porta una spilla,

che si ritroveranno in altre opere di Leonardo negli anni a venire.

Sotto a destra, nell'immagine, un vaso di cristallo che il Vasari chiama caraffa e che tanto ammira ed al centro della stessa, Maria porge al bambino un Garofano Rosso, simbolo del sangue della Passione.

Colpisce la mancanza di rigidità dei personaggi, tipica del periodo, mentre qui le figure emanano armonia e dolcezza e fanno presagire il grande talento dell'autore.

François Boucher (1703-1770) La Fanciulla che si riposa, Tela circa



"Nulla per caso" di Rosa Teruzzi

1752.

Boucher è stato il Maestro del Rococo Francese o Tardo Barocco, grande ritrattista e amante della decorazione di lusso, produsse nella sua vita un gran numero di opere, con molte differenti versioni delle stesse.

Della modella sappiamo quasi tutto, si chiamava Louise O'Murphy, venne "ceduta" tredicenne dal padre ad un gentiluomo della Corte Francese, che la presentò al Re Luigi XV, di cui divenne presto amante, non prima di aver posato innumerevoli volte per molti artisti. Ebbe, comunque, una lunga e movimentata esistenza.

Giacomo Casanova la cita nelle sue "Memorie", descrivendola di straordinaria bellezza e, incidentalmente, si fece anch'egli fare una copia del quadro, da un pittore minore, probabilmente per risparmiarsi.

L'immagine è quella di una donna giovanissima (la modella aveva 14 anni), completamente spogliata, distesa bocconi su un letto disfatto. Vicino a lei un cuscino, una rosa, simbolo dell'amore, ed un elegante profumatore esotico.

Nell'opera "gemella", conservata a Colonia, sul cuscino è appoggiato un libro aperto, simbolo di un ambiente culturalmente elevato.

L'artista rinuncia ad abbinamenti, allora comunissimi, con altre figure nude della mitologia, per concentrare tutta l'attenzione sulla giovane.

Pochi quadri nella storia sono stati copiati ed imitati come questo.

I recentissimi e lunghi restauri dell'opera fanno risaltare la brillante resa pittorica, la finezza ed il colore dei broccati di cui Boucher era maestro assoluto. (Aldo Bertolini)

Irene è una giovane giornalista nata con la voglia di indagare, conoscere e sapere ciò che gli altri non sanno scoprire. Vive in una grande metropoli, Milano, dove lavora per un giornale occupandosi di cronaca nera. Milano è una città piena di incognite, ma anche di possibilità che rendono la vita della nostra protagonista colma di eventi in grado di animare ogni singola frase del racconto. "Nulla per caso" è un'introduzione alla volontà di non lasciarsi sconvolgere dal fato perché ciò che accade rivela avere sempre un motivo. Ovviamente se si ha la volontà di leggere tra le righe di una realtà osservata da chi intende andare oltre il limite della superficialità. È questo che cerca di fare la nostra scrittrice, riuscendo pienamente nel suo intento. Ogni suo personaggio, descritto con attenta osservanza letteraria, ha un suo ruolo fondamentale. Le sensazioni, i sentimenti e gli eventi sono descritti con cura narrativa tipici di chi sa donare un respiro umano anche alle parole che li descrivono. L'autrice sa mettere in risalto le doti di ogni suo personaggio. La madre perfetta, l'amica del cuore di Irene che, nella sua vita colorata, le dona un tocco di maggior vigore illuminando la sua quotidianità spesso inquieta a causa del suo lavoro. Un padre che non riconosce la figlia e fugge dalle sue responsabilità. Nulla sfugge allo scrivere letterariamente attento di Rosa Teruzzi. Soprattutto il dato di fatto che possono esistere persone capaci di ascoltare e vivere la Cosa anche contro la loro volontà. La Cosa, sì. Quella strana sensazione che alcune persone, anche nella realtà non romanizzata, hanno di avvertire la sofferenza altrui, il dolore e la colpa. A volte però anche la gioia e la positività che sanno emanare anche a loro insaputa.

È questo che in realtà colpisce profondamente il lettore anche più sbadato leggendo le frasi scorrevoli e chiare della scrittrice Rosa Teruzzi. Ossia accorgersi che il caso non è "nulla" se non è "per caso". Come comprendere questo concetto? Semplicemente lasciandosi trasportare da un linguaggio stilistico accuratamente scelto per ogni singola parola donata al ruolo dei suoi personaggi. Leggendo quest'opera si ha quasi la sensazione di essere contestualmente coinvolti in più sensazioni e direzioni emotive. Innamorarsi dell'uomo sbagliato, essere alla ricerca di un padre che non si è mai conosciuto, accorgersi del male e del bene che risiede nelle perso-



ne che ci girano attorno o occasionalmente incontriamo. Sembra un ripetersi di eventi e riferimenti come in questa mia recensione volutamente espliciti. Infatti, se provaste a leggere qualche frase più in alto, all'inizio di questo testo, ritroverete dei riferimenti che sembrano essere stati già enunciati. In realtà però non lo sono perché se ci fermassimo un attimo a riflettere ci accorgeremmo che anche la vita di molti di noi potrebbe sembrare un ritrovare situazioni ed emozioni già vissute. Luoghi ed eventi che si ripetono come le onde del mare mentre si infrangono sulla scogliera. Ogni onda emana un suono diverso e ogni goccia di quella spumeggiante acqua di mare dona un movimento unico nel suo genere e profondamente rinvigorente per la vita stessa.

Rosa Teruzzi non sa cosa sia la noia letteraria. Quest'opera si lascia leggere sfogliando pagina dopo pagina senza voglia di fermarsi a riflettere poiché è con la narrazione stessa della scrittrice che ci ritroviamo a farlo.

Di quest'opera colpisce non solo la scorrevolezza narrativa e l'analisi umana che si percepisce nelle descrizioni dei vari episodi, ma soprattutto il coraggio di dichiarare ai suoi lettori che nella vita c'è sempre una seconda possibilità. Come il mare modella le coste con le sue onde, così ognuno di noi può rendere la propria vita una scultura unica.

Dedicato a chi ha il coraggio di guardare oltre le nuvole perché il sole è sempre lì pronto a donare un nuovo giorno colmo di luce. (recensione a cura di Rosanna Lanzillotti)

Nordic Walking

Quella che vedete arrancare a passi disperati in mezzo al prato aggredito dall'estate è lei, la vecchia signora decisa a tutto. Chiamiamola proprio così: "Vecchia signora decisa a tutto", è il nome che più le confà. Osservatela bene, il suo non è un modo di camminare naturale: ha le mani infilate in fascette chiuse con il velcro da cui pendono due bastoncini, che non sono quelli che si usano per andare in montagna, questi sono più leggeri e flessibili e terminano con una punta metallica in cui è inserito un cappuccio di gomma per ammorbidire l'impatto con l'asfalto. Sono bastoncini da *nordic walking* o, se preferite, da camminata nordica, uno sport che, a giudicare dalla fatica che fa la vecchia signora decisa a tutto, non è affatto facile. Vista da lontano, sembra che faccia delle contorsioni, come se cercasse disperatamente di mantenere un ritmo che non le è congeniale o semplicemente temesse di perdere i bastoncini: osservate bene, ce n'è sempre uno, specialmente quello di sinistra, che le si infila tra le gambe facendola inciampare. Come reazione immediata, lei raddrizza il busto e cerca di concentrarsi sul ritmo: un braccio teso in avanti, a stringere il bastoncino puntandolo a terra, l'altro teso all'indietro; una mano, quella davanti, ben stretta al bastone, l'altra, quella dietro, aperta; il bastoncino ben piantato sul terreno quando è davanti, libero nell'aria quando è dietro. È una serie di movimenti che non è facile coordinare, per lo meno non per lei che, in quanto a ritmo, ha alle spalle un passato di fallimenti. Una volta, al tempo in cui maestri e professori (anche al femminile, anzi, soprattutto al femminile) avevano la licenza di umiliare gli alunni, un'insegnante di educazione fisica l'aveva definita "la persona meno dotata di ritmo che avesse mai conosciuto". Il rapporto controverso



con ogni tipo di esercizio ginnico che richieda una qualche coordinazione era cominciato già alla prima elementare. L'ora di educazione fisica consisteva allora nel marciare in fila per due nel cortile della scuola. "Un due, un due", destro sinistro, destro sinistro: la bambina, in attesa angosciata dell'ordine "Passo!", sbagliava immediatamente. La maestra si infuriava: "Possibile che tu non riesca a tenere il passo? E sì che sei figlia di un ufficiale di carriera!". La bambina, colpevole di non avere nel sangue il ritmo della marcia militare, si sentiva in colpa: seduta sulla panca delle escluse cercava di non guardare le compagne che sfilavano ordinate, grembiolino bianco e fiocco rosa al collo, non una che sbagliasse il passo.

Il trauma infantile è ancora presente nella vecchia signora, che è proprio decisa a tutto, anche a superarlo. Ma a spronarla è soprattutto l'imperativo categorico dei nostri giorni, l'obbligo morale verso se stessi, premessa ed epilogo di ogni articolo riservato alla generazione di cui fa parte la vecchia signora decisa a tutto, la *cartago delenda* di ogni ramanzina del medico di base e persino dell'oculista, un monito così onnipotente che la vecchia signora non si stupirebbe di trovarlo persino al fondo della lista degli ingredienti

della torta di mele: "Fate sport! Fate sport! Fate sport!". È il *sine qua non* di ogni manuale per star bene, l'elemento essenziale, se non l'unico, per il prolungamento di ogni pur lunga esistenza, il metodo più efficace per allontanare lo spauracchio della demenza, forse ancora più importante delle parole crociate a cui fa da pendant. La vecchia signora decisa a tutto sa che sul fronte delle parole crociate le sue chance sono nulle, perciò nel binomio sport-cruiverba investe tutta la sua energia sul primo termine.

Al *nordic walking* è arrivata per gradini. Fino a poco tempo fa cercava ancora di correre intorno al laghetto che sta davanti alla sua casa, quattro chilometri assai amati dai runner. Era assai orgogliosa di essere l'unica rappresentante della sua generazione, finché un gruppo di giovani incrociati sul sentiero non le ha gridato dietro: "Avanti, forza, dai che ce la fai". A dare il colpo di grazia definitivo ai suoi sforzi podistici è stato però il fatto di tornare ogni volta al punto di partenza con la lingua fuori come un labrador e il cuore che le scoppiava sotto le costole. Si è rivolta al medico di base. Questi, dopo aver osservato sul monitor le piroette descritte dal cuore della vecchia signora, le si è rivolto con espressione seria: "Lei sa di

avere...?”.

Così ha deciso di cambiare sport. In realtà il *nordic walking* non le è mai piaciuto: prima, quando durante la corsa le capitava di imbattersi in un gruppo di “camminatori nordici”, immediatamente riprendeva velocità e li superava con destrezza. In cuor suo si faceva beffe dei poveretti grondanti sudore che, aggrappati ai loro bastoncini come se fossero maniglie, si affannavano a coordinare gambe e bastoni. Ora però non ha altra scelta se non quella di emergere anche in questo sport. A questo scopo studia attentamente le istruzioni su un manuale stampato negli anni novanta che ha trovato su uno scaffale della sua libreria: un tempo prima di esercitare un qualunque sport si compravano libri. Si esercita a lungo nel soggiorno, poi sceglie l'abbigliamento adatto: pantaloni beige da trekking lunghi fino alle caviglie, maglietta di un decente color arancio in tessuto tecnico, scarpe da running leggere, marsupio, occhiali da sole marca Prada con lenti multifocali. La vecchia signora si aggiusta i laccioli, impugna i bastoncini. È pronta. Seguitela mentre esce di casa.

Sono le sei di sera, ma il caldo è ancora opprimente. Persino il chiacchiericcio delle oche selvatiche si è attutito. La chiesina sulla collina rifulge in pieno sole, la cupola a cipolla che si staglia contro un cielo spietatamente azzurro ha riflessi dorati. La vecchia signora decisa a tutto le gira le spalle e si dirige verso il bosco che l'accoglie nella penombra oscurata dagli occhiali da sole. È così occupata a cercare di mantenere il ritmo – avanti, indietro, stringere, allentare – che non si accorge dei due enormi cavalli che le stanno alle calcagna. Si scosta e saluta gentilmente le cavallerizze che ricambiano il saluto con un benevolo sguardo dall'alto

in basso. Davanti alla birreria, nella parte opposta del lago rispetto alla sua casa, oggi c'è aria di festa: un'orchestrina bavarese intrattiene i clienti seduti ai tavoloni. La vecchia signora decisa a tutto non può evitare di costeggiare tavole e orchestra. Mentre avanza cercando di stare ben dritta e alternare in modo impeccabile i bastoncini, sente su di sé gli sguardi lievemente canzonatori dei consumatori e delle consumatrici di birra. Il suono degli ottoni la rincorre attraverso il prato.

Quando sbuca sul vasto terreno che circonda la collina qualcosa intorno a lei cambia. La chiesetta poco prima illuminata dal sole all'improvviso si spegne, come se qualcuno ci avesse passato sopra una pennellata grigia. In quel momento si alza un vento caldo e impetuoso come lo scirocco: prende subdolamente la rincorsa piegando le erbe alte intorno al ruscello e maltratta i cespugli prima di raggiungere le chiome degli alberi che coprono il pendio. La vecchia signora decisa a tutto si ritrova nel mezzo di una bufera di vento che la prende di petto; non ha da opporre che la massa troppo sottile del suo corpo e i bastoncini che punta a terra con la forza dettata dalla disperazione e porta avanti cercando di aumentare la velocità. Ma il vento la respinge, le scompiglia i capelli, fa fremere i bastoncini. La vecchia signora, decisa a opporsi alle forze contrarie, avanza a fatica. Intorno a lei non c'è altro che vento: le oche selvatiche si sono rintanate da qualche parte e tacciono, i tromboni sono stati inghiottiti dalle folate e persino l'onnipresente scampanio dei vitelloni al pascolo è stato fagocitato dal vento. La vecchia signora già teme che quella sia l'avanguardia della catastrofe che sta per arrivare. Attraverso gli occhiali Prada il cielo è una coltre nera e minacciosa, gonfia dell'acqua che

sta per rovesciare tutta in una volta su prati, alberi e fiori: era attesa da settimane, ma a piccole dosi, non in forma di cataratta. Invece è proprio ciò che sta per capitare. La vecchia signora volge al cielo gli occhiali Prada come a supplicarlo che aspetti ancora un po' a mandare il diluvio, ma si rimette subito in moto, decisa a tornare a casa prima della bufera. Seguitela ora mentre attraversa il prato in una marcia disperata, trascinandosi dietro i bastoncini, quando invece non li punta in un estremo tentativo di conservare un ritmo di marcia più ordinato. Non manca molto, già riconosce il biancheggiare della sua polo parcheggiata davanti al cancello di casa, quand'ecco le prima gocce. Le altre non si fanno attendere; il diluvio le si scarica addosso negli ultimi cento metri di strada e non c'è modo di ripararsi. La vecchia signora decisa a tutto avanza alla cieca, gli occhiali troppo scuri e adesso anche grondanti come il finestrino di un'auto priva di tergicristallo le impediscono la vista, le scarpe da running sprizzano acqua; avanza dibattendosi nelle raffiche d'acqua, lungo la stradina trasformata in ruscello. Finalmente raggiunge la casa. Ci mette un po' a trovare le chiavi nel marsupio fradicio. Infine apre. Una folata di acqua e pioggia la segue all'interno. Fa fatica a chiudere. La pioggia si scaglia furente contro la porta a vetri, ma la vecchia signora, pur fradicia e tremante, è al sicuro. Tenta di sfilarsi i laccioli dei bastoncini incollati alle mani ed è così intenta nell'operazione che non si accorge di Baroneddu che, a dovuta distanza dalla pozza che si è formata intorno a lei, la guarda perplesso. “Miao,” le dice infine, “sei ancora decisa a tutto?”.

(Silvia Di Natale)

Wir müssen draußen bleiben

Wir sitzen im Biergarten eines Restaurants an einem idyllischen oberbayerischen See, genießen den Ausblick und ein kühles Getränk. Doch heute gibt es zwei Störfaktoren, die das Glück trüben. Ein paar Kinder im Grundschulalter spielen laut schreiend und quietschend zwischen den Tischen Fangen. „Sag doch mal was“, rufe ich im Geiste der dazugehörigen Oma zu, aber die verspeist seelenruhig ihren Salat mit Putenstreifen und tut als wenn nichts wäre. Am Nebentisch sitzen zwei ältere Damen. Sie haben ihre pudelähnlichen Hunde mitgebracht, Max und Bella, die erst ein bisschen kläffen, sich beschnuppern und dann ungeniert unter dem Tisch kopulieren. Wir schauen angestrengt in die andere Richtung.

Was hat mich mehr gestört? Der Kinderlärm, das muss ich zugeben, auch wenn jetzt ein Shitstorm kommt. Denn Kinder sind sakrosankt. Sie müssen lärmern und sich austoben dürfen. Aber immer und überall?

Mit meinem Wunsch nach lärmfreier Umgebung bin ich nicht alleine. Zwei Tage später stoße ich in der Süddeutschen Zeitung auf einen Artikel zu diesem Thema. Einer Umfrage zufolge wünscht sich die Mehrheit der Deutschen lieber Hunde am Nachbartisch als Kinder, heißt es, die würden wenigstens ruhig sein. Wären „Adult-Only“ Restaurants, die Kindern den Zutritt verwehren, die Lösung? Pro und contra werden ausführlich diskutiert. Wieder ein paar Tage später nimmt das Magazin „quer“ des Bayerischen Rundfunks sich des Themas an. 61% der Lokalbesucher würden sich mehr kinderfreie Restaurants und Hotels wünschen. Befürworter und Gegner kommen gleichermaßen zu Wort.

Ein brisantes Thema? Ich finde, es



Bild von Frank auf Pixabay

ist die Aufregung nicht wert. Meistens lässt sich das Problem schon mit der Auswahl des Lokals lösen. Wenn ich in München in einem gehobenen Restaurant um acht Uhr abends essen gehe und vielleicht auch noch für ein Menü hundert Euro bezahle, ohne Getränke versteht sich, dann handelt es sich um ein Adult-Only Lokal, ohne dass es sich als solches bezeichnen muss. Familien mit Kindern wird man dort kaum finden. Wenn man auf einer Speisekarte unter anderem den Pumuckl-Teller und das Schneewittchen-Schnitzel findet, sollte man als lärmempfindlicher Zeitgenosse vielleicht vorsichtig sein. Da könnte der eine oder andere Pumuckl für Unruhe sorgen. Bezeichnet sich ein Beherbergungsbetrieb als „Familienhotel“, sucht man sich als ruhebedürftiger Erwachsener eine andere Unterkunft. Zum Beispiel ein Wellnesshotel im Bayerischen Wald, das mit dem Zusatz „Adult-Only“ wirbt. Ein Blick auf die Website zeigt, wie unnötig dieser Zusatz ist. Ein rotes, herzförmiges

Bett und eine freistehende Badewanne im Zimmer könnten zur Familiengründung anregen. Aber schon vorhandene Kinder wären hier nur störend.

Wo die Ziel-Klientel nicht eindeutig ist, im Biergarten beim Griechen oder in der Pizzeria, muss man ein bisschen Lärm halt aushalten. Aber ehrlich, wie oft bin ich in meinem Leben bisher von Kindergeschrei im Restaurant genervt gewesen? Doch eher von arroganten Kellnern, langen Wartezeiten oder einem schlechten Preis-Leistungsverhältnis.

Auch wenn es meistens überflüssig ist, das selbst verliehene Prädikat „Adult-Only“ ist in Mode gekommen. Es suggeriert Exklusivität und gehobenen Anspruch und rechtfertigt saftige Preise. Und Aufmerksamkeit ist garantiert, weil viele Menschen sich mit Begeisterung darüber aufregen werden. Es ist ein Thema mit hohem Empörungspotential und damit ein gefundenes Fressen für die Medien, um damit das ereignisarme Sommerloch zu stopfen. (Lucia Bauer-Ertl)

I cibi ultraprocessati

Sono gustosi, convenienti e studiati per durare a lungo, sia in negozio che a casa. Sono molto dolci o molto salati oppure molto cremosi o particolarmente croccanti.

Ricchi di additivi e grassi ma poveri di fibre e nutrienti, stanno colonizzando il pianeta, sostituendosi ai cibi freschi.

I cibi ultra-processati sono alimenti confezionati che hanno subito diversi processi di trasformazione industriale, al fine di aggiungere o togliere sostanze e modificarne la struttura.

Essi contengono molti ingredienti come coloranti, emulsionanti, addensanti con lo scopo di intensificare il sapore dell'alimento e rendere più gradevole la consistenza al palato. Sono alimenti che creano dipendenza.

Rientrano in questa categoria alimenti presenti in ogni supermercato anche bio, come per esempio patatine, merendine confezionate, caramelle, biscotti, bevande zuccherate, bevande energetiche, molti prodotti fast food, pesce e carne trasformati, salse industriali, pizze surgelate, creme spalmabili, barrette ai cereali, cereali zuccherati per la colazione, pane in cassetta, yogurt alla frutta, sughi pronti, crackers, polenta e purè istantanei, chips di legumi, zuppe, succhi di frutta industriali.

Quando si fa la spesa è bene controllare la lista degli ingredienti riportata sulla confezione. Quando gli ingredienti sono numerosi, abbiano in mano probabilmente un alimento ultraprocessato. Bisogna cercare di riempire il carrello di alimenti non, o solo minimamente, processati, come frutta, verdura, cereali integrali, legumi, pesce e carne da cucinare a casa. Pianificare gli acquisti ed i pasti, così da non dover spegnere la fame con soluzioni poco salutari e abituare i bambini fin da piccoli

ad una cucina sana, fatta di sapori naturali e non amplificati da aromi artificiali, zucchero e sale in eccesso. Una volta abituati ai gusti intensi dei cibi ultraprocessati, diventerà difficile in età adulta accontentarsi di sapori genuini.

Di contro, gli alimenti processati sono prodotti relativamente semplici, che contengono un numero minore di ingredienti e hanno subito solo pochi trattamenti industriali. Si ottengono aggiungendo ingredienti come burro, miele, sale, olio o zucchero ad alimenti freschi. In questa categoria rientrano per esempio frutta, verdura e legumi in scatola, formaggi, pane, bevande alcoliche come birra o vino, pesce in scatola. Esistono diversi studi che evidenziano gli effetti negativi dei cibi ultraprocessati sulla salute. Questi cibi sono concepiti per farci mangiare di più, anche senza fame. Essi infatti interferiscono con i meccanismi naturali della sazietà, creando gratificazione ed impedendoci di smettere (patatine?). La prima conseguenza di ciò è naturalmente il sovrappeso

fino all'obesità, con sviluppo di patologie collegate come il diabete 2 e le malattie cardiovascolari. Inoltre è stato evidenziato un collegamento tra l'alto consumo di cibi ultraprocessati e un aumento del rischio di sviluppare malattie legate al sistema immunitario come le infiammazioni intestinali (Chron, colite) e le malattie autoimmuni (celiachia, Hashimoto, sclerosi multipla, lupus, diabete 1).

Maggiore il consumo di cibi ultraprocessati maggiore è il rischio di soffrire di multimorbilità, ossia di una combinazione di due o più malattie croniche tra cui cancro, diabete di tipo 2 e malattie cardiovascolari.

"Lo aveva già capito, a suo tempo, Ippocrate: ciò che immettiamo nel nostro corpo attraverso il cibo può essere la prima delle medicine. O il primo dei veleni."

Trovate informazioni più dettagliate sulla pagina dell'Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri www.marionegri.it

(HP Luisa Chiarot, Ernährungsberaterin EMB®)



Bild von PublicDomainPictures auf Pixabay

rinascita e.V.
associazione culturale ::: Monaco Di Baviera

presenta



EMILIO BUTTARO RACCONTA I SUOI 4 DECENNI DI ATTIVITÀ GIORNALISTICA E LE SUE INTERVISTE AI GIGANTI DELLO SPETTACOLO E DELLO SPORT

**INCONTRI SPECIALI
in 40 anni di Bel Paese**

modera Valentina Fazio

 Giovedì 5 nov. 2026 -  Ore 19:00
 EineWeltHaus – Sala 211/212
Schwanthalerstr. 80, München -  U4/U5 – Theresienwiese

 Info e prenotazioni:
 info@rinascita.de
 www.rinascita.de/appuntamenti

Il giornalista Emilio Buttarò racconterà i suoi 4 decenni di interviste ai giganti dello spettacolo e dello sport il prossimo **6 novembre a Monaco di Baviera**. L'iniziativa dal titolo **"Incontri speciali in 40 anni di Bel Paese"** è organizzata dall'associazione culturale *rinascita e.V.*

La formula è quella ormai collaudata che dall'inizio del 2024 ha ottenuto ampi consensi in diversi Paesi, tra cui Stati Uniti, Grecia, Danimarca, Svizzera, Spagna, Polonia, Ungheria, Svezia, Croazia, Repubblica Ceca e Francia.

L'evento di Monaco di Baviera si svolgerà presso la sala 211/212 del centro culturale EineWeltHaus in Schwanthalerstraße 80 e sarà moderato dalla dottoressa **Valentina Fazio**, presidente dell'associazione *rinascita e.V.*

Tra aneddoti e retroscena, Emilio Buttarò racconterà i suoi innumerevoli incontri che ha definito come compagni di viaggio meravigliosi. Da Mike Bongiorno a Carlo Conti, da Pippo Baudo ad Adriano Celentano ed ancora da Claudia Cardinale a Giancarlo Giannini, da Raffaella Carrà a Loretta Goggi passando per icone dello sport come Gianni Rivera, Gigi Riva, Felice Gimondi, Paolo Rossi, Gigi Buffon, Francesco Totti fino agli immortali Pelè e Maradona. Senza dimenticare poi dei simboli italiani nel mondo come Al Bano, Roberto Benigni, Luciano Pavarotti, Umberto Tozzi, Lucio Dalla, Andrea Bocelli, Gianni Morandi e Toto Cutugno. A fare da sfondo c'è l'Italia che cambia nel corso degli anni, così come cambia il modo di fare giornalismo ma soprattutto c'è il racconto personale, c'è il dietro le quinte delle interviste, le emozioni che il giornalista ha provato in occasione di tanti incontri speciali e poi l'entusiasmo rimasto sempre intatto nel tempo.

Collaboratore di numerosi giornali italiani e stranieri, conduttore di eventi internazionali, Buttarò da tempo è impegnato per gli italiani all'estero sia in veste di cronista che di presentatore.

Nel 2023 ha ricevuto il "Premio Giornalistico AIAE New York" al Consolato Italiano di New York per il suo impegno dedicato agli italiani all'estero.

"Per la mia iniziativa sarà l'esordio in Germania – ha spiegato Buttarò – e per me, la prima volta in assoluto a Monaco di Baviera".

A novembre del 2024 a Madrid, il cronista è stato premiato da "La Voce d'Italia", autorevole testata per gli italiani all'estero con la seguente motivazione: "In riconoscimento per il suo impegno giornalistico e la passione con cui contribuisce a rafforzare i legami tra l'Italia e le nostre comunità".

L'incontro di Monaco di Baviera inizierà alle ore 19:00.

